

ANNO XXII

# AICCREPUGLIA NOTIZIE

APRILE 2023 N.3



PER I SOCI  
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E  
DELLE REGIONI D'EUROPA  
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

## CONVEGNO "NATI IN PUGLIA - TURISMO DI RITORNO" BARI 14 APRILE 2023

### "I gemellaggi istituzionali"

Relazione del prof. Giuseppe Valerio - presidente di Aiccre Puglia



#### PERCHÉ IL GEMELLAGGIO ?

Un gemellaggio ha inizio per effetto dell'iniziativa di un comune, di un gruppo di persone (associazioni, anche di categoria, parrocchie, ecc) o anche di un singolo individuo, di formulare un'ipotesi di gemellaggio fondata preferibilmente sui bisogni dei cittadini e sui problemi del territorio.

torio.

L'incontro tra i popoli, la loro conoscenza, la capacità di stabilire rapporti culturali, sociali ed economici non solo accorcia le distanze, ma allarga la tolleranza, aiuta la solidarietà, promuove la pace e costruisce una Patria più grande.

#### IL GEMELLAGGIO ISTITUZIONALE

Il gemellaggio offre ad ogni comunità la possibilità di utilizzare la rete dei comuni gemellati per la predisposizione di progetti europei e concorrere al partenariato.

La Commissione Cultura del Parlamento Europeo, riunitasi nel mese di settembre '97, ha formalmente e testualmente ribadito che le attività dei gemellaggi sono "di una importanza vitale per l'integrazione dei cittadini d'Europa".

Il nuovo ruolo degli enti territoriali come portatori di una "diplomazia del cittadino"

Fin dagli albori delle Comunità europee negli anni '50, Jean Monnet aveva fortemente sottolineato che il nostro obiettivo non è tanto quello di stabilire delle alleanze tra Stati quanto di creare una vera Comunità di popoli.

Proprio su queste stesse linee sviluppatasi nell'arco di oltre 50 anni, il Ccre, coerente con le intuizioni del suo primo Segretario Generale europeo, Jean Bareth, sindaco di Boulogne Billancourt, si è sempre fortemente impegnato nel settore dei gemellaggi, riconoscendo ad essi un essenziale significato politico e un irrinunciabile ruolo di sensibilizzazione e di mobilitazione degli eletti locali e, tramite questi, dei loro concittadini, con l'obiettivo di progredire risolutamente verso la creazione di un'Europa federale.

Fu l'On. Piero Adonnino (DC), nella sua qualità di Presidente di un apposito Comitato creato nel 1985 e denominato Comitato per l'Europa dei Cittadini, che sottolineò con forza il nesso tra progressi di un'Europa unita e democratica e gemellaggi, in un periodo ancora caratterizzato prevalentemente dall'attenzione dell'allora Comunità europea al ruolo dei governi, piuttosto che a quello delle autonomie territoriali. (a Maastricht (trattato del 1992) c'è stato il riconoscimento del ruolo degli enti locali attraverso il comitato delle regioni).

*Segue a pagina 3*

## L'AICCRE SVOLTA STEFANO BONACCINI SI E' DIMESSO

**(LA LETTERA A PAGINA 6)** - Meglio tardi che mai!

Ben quattro ordinanze del Tribunale di Roma non avevano schiodato Bonaccini, né lo hanno indotto a trovare la logica ed elementare soluzione di convocare il Congresso attraverso la decisione del Consiglio nazionale.

*Segue a pagina 2*

*Continua dalla precedente*

Fino alla fine ha voluto intestardirsi nel proseguire su una strada politicamente assurda e giuridicamente scorretta.

L'Aiccre è rimasta bloccata, afona, assente ed estranea ai movimenti ed agli interessi dei poteri locali italiani: Conferenza sul futuro dell'Europa, PNRR, gestione gemellaggi ecc....

Bonaccini ha voluto seguire la strada sbagliata e contraria alla storia di Aiccre, puntando a centralizzare ogni iniziativa e ad accentrare nelle mani della segretaria generale invece di valorizzare le federazioni regionali.

Vero che lui è stato il primo eletto Presidente del CCRE a Bruxelles per due mandati ma di contro ha permesso un cambio dello Statuto in quella sede annacquando e sminuendo l'ispirazione federalista del CCRE.

All'inizio siamo stati soli noi pugliesi ad affrontare certi temi negli organi nazionali, ma di contro avevamo che era deciso ad andare avanti anche contro ogni evidenza (una per tutte: alle federazioni regionali si devolve il 20% delle quote versate dai soci della regione; alla federazione Puglia veniva negato il trasferimento sulle quote versate dalla regione Puglia, finché è stata iscritta. Oppure si imponeva nella direzione nazionale, l'organo di maggiore rappresentanza politica e gestionale, il nome di una persona che non era socia e non rappresentava alcun comune pugliese).

Eppure noi eravamo stati tra coloro che nel 2016 a Montesilvano, magari qualche settimana prima di quel Congresso, si erano spesi per indicare prima e sostenere dopo Stefano Bonaccini fidando nella sua "provenienza" politica e geografica, nell'essere stato dirigente di partito, di essere presidente di una importante regione italiana.

Poi, quasi subito, ci siamo accorti di esserci sbagliati: preferiva il sostegno ad alcune persone trascurando l'interesse generale dell'Associazione e noi, dico noi pugliesi, ci siamo "ribellati" con l'unica arma a disposizione, il voto negli organi nazionali.

Piano piano però "l'arroganza" e la "sicumera" hanno portato alla formazione di quello che noi abbiamo definito "il cerchio magico" intorno alla segretaria generale fino alle decisioni sbagliate di due anni

fa quando in piena pandemia si è voluto celebrare un congresso deragliando dalle norme dello Statuto e fidando nel fatto che fino a quel momento nessuno era andato "fuori Aiccre" per far ristabilire la "legge".

Invece in quel momento noi pugliesi insieme ai lombardi, friulani e sardi abbiamo detto basta e ci siamo rivolti al Tribunale.

Ben quattro ordinanze a distanza di alcuni mesi l'una dall'altra per stabilire che l'unico responsabile per convocare gli organi era il Presidente Bonaccini e che nulla poteva essere fatto al di fuori o contro lo Statuto.

Bonaccini non si arrendeva forse mal consigliato sia politicamente sia giuridicamente. Si spendevano diverse decine di migliaia di euro in avvocati ma non si attuavano le disposizioni del Tribunale di Roma né si assumevano iniziative politiche per superare la crisi, anzi Bonaccini pare giustificasse il suo comportamento di fronte ai suoi colleghi di partito con la scusa che stava conducendo una "battaglia" per evitare che Aiccre andasse in mano alla "destra".

Qui era evidente che Bonaccini non aveva studiato la settantennale storia di Aiccre. Un'associazione in cui da sempre sono state presenti tutte le forze politiche che una volta si definivano interne all'arco costituzionale, poi allargato alla Lega Nord e qualche volta anche a uomini della destra rappresentati enti locali e regionali.

Forse non sa che c'è stato un congresso in cui Francesco Storace tentò di essere eletto presidente ma il congresso disse di no. Qualche anno più tardi l'attuale ministro pugliese Raffaele Fitto, presidente della Regione Puglia, fu eletto come PDL Presidente di Aiccre.

Un'associazione dove anche queste ragioni hanno spinto e condotto uomini e donne attualmente con riferimento politico al PD a dire basta ad una situazione che stava distruggendo e facendo morire Aiccre.

Allora siamo alla svolta: un cambiamento non riferito alle persone – pur importanti per cultura, comportamenti, disponibilità, abnegazione ecc. – ma alla stessa struttura.

*Segue alla successiva*

**Continua dalla precedente**

Riaprire Aiccre ai tanti comuni italiani, magari prevedendo quote simboliche di adesione per i comuni fino a mille abitanti o consentendo uno scorporo alle quote di enti sovracomunali cui appartengono enti già soci di Aiccre.

Sostenendo ed organizzando incontri e dibattiti sui temi "caldi" dei poteri locali in Italia. Vanno bene i cosiddetti "portavoce" del CCRE sulle varie tematiche, ma devono "servire" a migliorare le conoscenze degli amministratori italiani, altrimenti restano solo solipsistiche esibizioni che durano meno di un giorno sul sito del CCRE o di Aiccre.

Serve una comunicazione più efficace attraverso sia i social sia la stampa più tradizionale con l'ausilio di uomini e donne che ne abbiano le capacità e la disponibilità (e ce ne sono).

In definitiva oggi serve un Congresso di proposte e di idee che subito dopo devono incarnarsi in persone che in queste cose ci credono ancora e capaci di interessare, coinvolgere ed appassionare i tanti amministratori oramai sempre meno dediti alla politica pensando che i Comuni debbano fare solo "amministrazione".

Insomma è necessario, anche grazie ad Aiccre, formare una nuova classe dirigente con vocazione internazionalista e specificatamente europeista con il metodo degli antichi imperatori cinesi, seguito anche in Italia negli anni post seconda guerra mondiale: la meritocrazia, la possibilità di "scalare" i gradini del curriculum politico attraverso i vari steps amministrativi ai vari livelli di rappresentanza.

Bonaccini l'avevamo individuato anche per questo. Poi si è dimostrato una delusione.

Ora dobbiamo riprendere il cammino con tutti, proprio tutti, coloro che sono disponibili: ci vuole pazienza, tempo, disponibilità, passione, ecc....

Le premesse per questo nuovo cammino ci sono: occorre solo allargare l'orizzonte. Ce la possiamo fare anche per far riconoscere l'Aiccre non solo come associazione di enti locali (T.U 267/2000 e successivi aggiornamenti) ma per riconoscerle un'interlocuzione essenziale dello Stato e delle Regioni sui problemi e le tematiche europee che riguardano gli enti locali italiani.

Una bella sfida: abbiamo, però, la fiducia necessaria.

**Presidente federazione regionale Aiccre Puglia**

**CONTINUA DA PAGINA 1**

Seguì nel 1989, e ad esso non fu certo estranea l'azione politica del Ccre, il Rapporto dell'On. Nicole Fontaine, membro del Parlamento europeo, dedicato appunto a provocare e rafforzare l'impegno delle Istituzioni europee e il loro sostegno politico e finanziario a favore dei gemellaggi. Questo autorevole appello si tradusse nella creazione di un'apposita linea di bilancio comunitario. Quello che fu il "Programma Europa per i cittadini".

Grande attenzione viene anche posta ai contenuti dei gemellaggi, divenuti attualmente più complessi, in modo che nella assoluta fedeltà ai principi ispiratori che li hanno sempre caratterizzati nell'ambito del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa, essi possano tenere conto delle implicazioni economiche, sociali e culturali, con riferimento anche ai numerosi programmi comunitari che sono a disposizione degli Enti locali nel campo dello sviluppo economico, scolastico, della gioventù, dell'ambiente, della cultura ecc..

Basterà citare ciò che i gemellaggi possono realizzare nel dialogo con i "diversi" contro ogni tentazione xenofoba o razzista, nel rafforzare la partecipazione dei cittadini alle vicende della loro comunità locale, nel riscoprire l'identità locale in un mondo sempre più globalizzato ed esposto ai rischi della omogeneizzazione, nella fedeltà ai valori dell'autonomia comunale di cui i gemellaggi sono espressione.

I gemellaggi non vanno confusi con le iniziative della cosiddetta "cooperazione decentrata" o "cooperazione allo sviluppo" o prospettive di "internazionalizzazione" delle attività degli enti territoriali. Tuttavia vi possono essere punti di contatto molto interessanti tra queste azioni e i gemellaggi

Quando parliamo di gemellaggio qualificandolo con l'**aggettivo europeo**, intendiamo evidenziare subito il quadro di riferimento all'interno del quale la nostra azione si pone: quello della costruzione dell'Unione, da realizzare su base federale, caratterizzandola con la dimensione umana. Noi concorriamo all'impresa attraverso i vincoli permanenti di fraternità e cooperazione solidale, fondati su un atto solenne sottoscritto dai Rappresentanti di Comuni, Enti intermedi e Regioni a nome dei cittadini chiamati ad essere i protagonisti degli scambi a tutti i livelli.

Esaltando l'unità nella diversità, i gemellaggi accelerano il processo di superamento d'ogni genere di pregiudizio; e favoriscono l'acquisizione della consapevolezza dei comuni valori europei che concorrono, con quelli di altre civiltà, alla diffusione della solidarietà in tutti i continenti e quindi all'affermazione della pace nel mondo. L'Europa dei Cittadini, delle Regioni e dei Popoli non può avere altro significato né altra finalità.

**Segue alla successiva**



**CONTINUA DALLA PRECEDENTE**

Mentre il *gemellaggio* dei comuni si definisce **attraverso la partecipazione popolare** e il coinvolgimento diretto dei cittadini, il *partenariato* propriamente detto si spiega con l'implicazione di soggetti attivi nel mondo della produzione (personale specializzato, direttori d'azienda, esperti commerciali).

Scopi del primo sono: la reciproca conoscenza, il superamento dei pregiudizi, la consapevolezza dei valori della comune civiltà europea, la disponibilità e la responsabilità verso il mondo.

Finalità del secondo: l'apertura di canali import-export per i prodotti, la partecipazione a mostre-mercato, lo scambio di esperienze in campo economico, l'aggiornamento e la qualificazione professionale, il trasferimento di competenze, la promozione di nuova imprenditorialità tramite le applicazioni della tecnologia in vista dello sviluppo e della maggiore coesione economica e sociale delle regioni europee.

Non esiste un prima e un dopo: si può arrivare ai gemellaggi approfittando del partenariato in corso e viceversa. In tutti e due i casi trarremo vantaggio dalle opportunità dei programmi comunitari per porre le premesse tanto del gemellaggio quanto del partenariato; oppure per rinforzarne la tendenza all'incontro.

All'**ospitalità domestica** abbiamo riconosciuto un ruolo portante fin dall'inizio del gemellaggio, con l'accoglienza delle Delegazioni ufficiali; inoltre, abbiamo utilizzato le abitazioni dei cittadini anche per gli scambi successivi.

Il gemellaggio in definitiva è una iniziativa mirata ad attività che implicano e promuovono scambi diretti tra cittadini europei e non (o dello stesso stato) attraverso la loro partecipazione in attività di gemellaggio e incoraggia la creazione di reti tra città gemellate. Gli incontri consistono nel riunire una vasta gamma di cittadini e gruppi di cittadini di città gemellate, beneficiando del partenariato tra i Comuni per sviluppare relazioni forti, informali e personali tra paesi diversi e tramite strumenti innovativi. Fin dagli albori delle Comunità europee negli anni '50, si è fortemente sottolineato che l'obiettivo del Gemellaggio non è tanto quello di stabilire delle alleanze tra Stati, quanto quello di creare una vera Comunità di popoli. Il gemellaggio può interessare i cittadini appartenenti a due o, eventualmente, più Comuni. Si parla rispettivamente di gemellaggio "bilaterale" e di gemellaggio "stellare". Il Patto di Gemellaggio costituisce una formale attestazione di reciprocità di relazioni privilegiate, finalizzato all'intensificazione di rapporti culturali, sociali, politici, economici con costante riferimento ad una azione comune per la pace, la solidarietà e l'incontro fra i popoli. Il Parlamento Europeo ha formalmente ribadito che le attività dei gemellaggi sono "di importanza vitale per l'integrazione dei cittadini d'Europa"; affermazione importante che sottolinea il nuovo ruolo degli enti territoriali come portato-

ri di una "diplomazia del cittadino" che, senza nulla togliere alle diverse competenze costituzionali all'interno dei singoli Paesi, apre nuove prospettive all'influenza di detti enti sul piano dei rapporti tra i popoli. Ciò spiega l'impegno delle Istituzioni europee per il sostegno politico e finanziario a favore dei gemellaggi; tale impegno si è estrinsecato nell'istituzione di un Fondo per aiuto ai gemellaggi (diretto ed indiretto) che, gestito dalla Commissione Europea, ha contribuito notevolmente allo sviluppo quantitativo e qualitativo dei gemellaggi.

Il gemellaggio è anche uno **strumento** sorprendentemente **flessibile**. Può essere realizzato tra piccoli paesi e grandi città. Può incentrarsi su una grande varietà di temi e può coinvolgere una vasta gamma di attori di due o più comunità gemellate. Il gemellaggio è un **progetto concreto e tangibile** in cui si ritrovano milioni di cittadini

40.000 progetti di gemellaggio di cui **oltre 3.000 in Italia**. Non è un **dare e un avere** economico, ma **politico** (quanto costa una guerra? Non ha un ritorno immediato ma rappresenta l'unico mezzo per costruire una serie di rapporti che funzionano a lungo termine per **realizzare un intreccio**, un tessuto di rapporti, **per costruire l'Europa dal basso**. E' un filo che non si spezza del tutto nei momenti di crisi

Ogni anno la Commissione Europea rende pubblica una **normativa**, riferita all'anno successivo, contenente le disposizioni che devono essere osservate per potere accedere ai finanziamenti comunitari.

E' importante che il gruppo promotore coinvolga subito nell'iniziativa il maggior numero possibile di abitanti, sensibilizzandoli all'argomento mediante azioni d'informazione nelle scuole, nelle sedi di organizzazioni sociali, di gruppi culturali, del volontariato e del tempo libero, come nelle strade e nelle piazze.

E' una buona occasione per indire un'assemblea popolare, affinché tutti i cittadini siano messi al corrente della prospettiva e possano dare il loro contributo.

Il Consiglio comunale decide d'insediare con atto ufficiale il Comitato di gemellaggio. Nell'organismo, strutturalmente collegato all'attività amministrativa, saranno rappresentate tutte le componenti della comunità locale (in particolare scuole, associazionismo nelle varie forme, famiglie destinate a giocare un ruolo fondamentale sul piano dell'ospitalità).

I componenti del Comitato di gemellaggio si muoveranno come leaders d'opinione, capaci di mobilitare operativamente tutte le fasce d'età; e agiranno come gruppo di coordinamento incaricato di sommare le energie comunitarie, finalizzando i vari contributi personali e associativi all'obiettivo stabilito.

*Segue alla successiva*

**CONTINUA DALLA PRECEDENTE**

Sarà preferibile partire da situazioni di somiglianza: storia, arte, economia, paesaggio (comprensivo dell'integrazione mare-montagna); dai problemi comuni (qualità della vita, mobilità e sicurezza delle città, recupero e valorizzazione del patrimonio), come dalle emergenze condivise (inquinamento, disoccupazione, droga...). Tenendo sempre conto della dimensione demografica (una certa proporzione va rispettata per non squilibrare gli scambi).

**Il progetto nati in Puglia può aiutare.**

Della volontà di gemellarsi, delle comunicazioni in corso e degli sviluppi dobbiamo informare l'intera popolazione (bacheca, Consiglio comunale aperto ai cittadini, bollettino comunale, stampa, radio-tv locali...). Non possiamo dimenticare infatti che i cittadini hanno il diritto di comprendere il significato, gli scopi e i valori del gemellaggio; una volta sensibilizzati a partecipare, contribuiranno al conseguimento dei migliori risultati.

Invitiamo perciò i ragazzi delle scuole, i gruppi giovanili, le famiglie, le associazioni di adulti e della terza età a sollecitare la futura comunità-partner allo scopo di produrre la prima conoscenza: il loro ruolo di protagonisti assicurerà continuità ai rapporti.

**PROGRAMMA CERV - CITIZENS, EQUALITY, RIGHTS AND VALUES -**

**Data di scadenza: 20/09/2023 – ore 17.00 (Brussels time) -**

L'obiettivo di questo bando è quello di promuovere gli scambi tra cittadini di diversi Paesi, in particolare attraverso i gemellaggi tra città, per far loro sperimentare concretamente la ricchezza e la diversità del patrimonio comune dell'Unione e di renderli consapevoli del fatto che questi costituiscono le fondamenta di un futuro comune. In particolare intende:

- promuovere gli scambi tra cittadini di Paesi diversi;
- far sperimentare concretamente ai cittadini la ricchezza e la diversità del patrimonio comune dell'Unione e renderli consapevoli che queste costituiscono la base per un futuro comune;
- garantire relazioni pacifiche tra gli europei e assicurare la loro partecipazione attiva a livello locale;
- rafforzare la comprensione reciproca e l'amicizia tra i cittadini europei;
- incoraggiare la cooperazione tra i comuni e lo scambio di buone pratiche;
- sostenere la buona governance locale e rafforzare il ruolo degli enti locali e regionali nel processo di integrazione europea.

Dotazione finanziaria complessiva: € 4.000.000,00  
 Caratteristiche dell'agevolazione: Si prevede un importo forfettario, che si basa sul numero di partecipanti

internazionali agli eventi, compreso tra € 8.455,00 e € 50.745,00 per progetto.

Le proposte di gemellaggio tra città devono coinvolgere comuni di almeno 2 Paesi eleggibili di cui almeno uno sia uno Stato membro dell'UE.

Gli eventi di gemellaggio tra città devono coinvolgere un minimo di 50 partecipanti diretti, di cui almeno 25 "invitati" - "i partecipanti invitati" sono delegazioni itineranti provenienti da Paesi partner di progetto ammissibili diversi dal Paese che ospita un evento di gemellaggio tra città.

Il progetto può riguardare le seguenti tematiche:

- L'UE costruita sulla solidarietà
- L'Europa che i cittadini vogliono
- IPolitiche di genere
- ITutela dei minori
- ISostenibilità sociale, economica ed ambientale
- IComprensione reciproca
- IDiritti di cittadinanza
- Salvaguardare e promuovere i valori dell'Unione



- Promuovere i diritti, la non discriminazione e l'uguaglianza
- Promuovere il coinvolgimento e la partecipazione dei cittadini
- Contrastare la violenza, compresa la violenza di genere

Le attività del gemellaggio possono consistere in: workshop, seminari, conferenze; attività di formazione; incontri di esperti; attività di sensibilizzazione; eventi culturali, festival, mostre; raccolta e consultazione di dati (disaggregati per sesso); sviluppo, scambio e diffusione di buone pratiche tra le autorità pubbliche e le organizzazioni della società civile; sviluppo di strumenti di comunicazione e uso dei social media.

Scambi scolastici, sportivi, interculturali, politico-amministrativi, social, turistici, economici.

Chi può partecipare  
 Enti pubblici o organizzazioni non-profit: città/comuni e/o altri livelli di autorità locali o loro comitati di gemellaggio o altre organizzazioni non-profit che rappresentano le autorità locali.

**Giuseppe Valerio - presidente federazione regionale Aiccre Puglia**



# LA LETTERA DI DIMISSIONI DI BONACCINI



ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI  
E DELLE REGIONI D'EUROPA

ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI  
E DELLE REGIONI D'EUROPA

Via Messina, 15 - 00198 Roma  
Tel.: +39 06 69940461  
Fax: +39 06 6793275  
segretariato@aiccre.it  
www.aiccre.it  
Codice fiscale: 80205530589

Al vice Presidente AICCRE  
Giuseppe Magni

Al vice Presidente AICCRE  
Vincenzo Niro

e p.c.:  
Al Presidente Collegio Revisori  
Giovanni Manzi

Bologna, 14 aprile 2023

**Oggetto: comunicazione dimissioni**

Egregi Vicepresidenti,

Vi comunico la decisione di rassegnare le dimissioni dal ruolo di Presidente di AICCRE con effetto immediato a partire dal 14/04/2023. Il recente intensificarsi degli impegni politici e istituzionali mi impedisce di seguire con la necessaria partecipazione le operazioni di organizzazione della convocanda Assemblea Congressuale Nazionale AICCRE.

Confido pienamente nel Vicepresidente Giuseppe Magni - chiamato a svolgere la funzione di Vicario - e nel Vicepresidente Vincenzo Niro per l'espletamento degli adempimenti di cui all'art. 19 Statuto.

Vi ringrazio del proficuo lavoro svolto insieme, che ha consentito ad AICCRE di raggiungere risultati internazionali insperati.

Cordiali saluti,  
Stefano Bonaccini

PER RICEVUTA

Giuseppe Magni

Vincenzo Niro

# NON ESISTE UN'EMERGENZA CLIMATICA E L'ESIGUO RISCALDAMENTO ATTUALE E' NATURALE E CICLICO, NON CAUSATO DALL'UOMO (NEL MEDIOEVO FACEVA PIU' CALDO)

## OPINIONI

**Di Antonio Socci**

Uno spettro si aggira per l'Europa, lo spettro del "climatismo". E come il marxismo avanza pretese scientifiche, probabilmente con la stessa (in) fondatezza.

Ormai il "riscaldamento globale per cause umane" non è più solo un'ideologia dominante, diventata pensiero unico, ma una religione. Con dogmi indiscutibili e "profeti" come la giovane Greta Thunberg considerata un'autorità mentre studiosi che hanno dedicato la vita al complesso studio scientifico del clima, come il professor Franco Prodi (peraltro fratello di Romano), vengono snobbati.

UE: SCELTE DISASTROSE

In una recente intervista il professor Alessandro Mangia ha lanciato l'allarme sulle "politiche depressive costruite sull'ideologia green" da parte dell'Unione Europea, in particolare quelle che colpiscono l'auto e la casa: pesanti mazzate sia per il nostro sistema industriale che per le famiglie.

"Purtroppo" ha aggiunto Mangia "lo scenario europeo è quello della repressione dell'economia, in una prospettiva di decrescita infelice che si realizzerà tanto più velocemente quanto più procederà l'Agenda 2030. Che è la riedizione dei vecchi piani quinquennali dell'Urss. Se poi considera che queste politiche vengono comunque perseguite in una fase di alta inflazione destinata a durare negli anni, abbiamo la misura di quanto siano ideologizzate le élites europee quando devono ragionare a medio-lungo termine".

Perfino la BCE ha deciso una "svolta green" (che non rientra affatto nei suoi compiti) con cui vuole "spingere" verso la cosiddetta decarbonizzazione. Com'è possibile imporre agli Stati politiche tanto devastanti per i popoli? Il pretesto è la cosiddetta "emergenza climatica". Ma c'è davvero un'emergenza climatica provocata dalle attività umane? Ci si dovrebbe aspettare – a fronte di decisioni tanto pesanti – che sia tutto strasicuro e scientificamente certo. Ebbene, non è affatto così. Anzi.

MILIARDI SPERPERATI

Ma prima di vedere i dati scientifici soffermiamoci sull'utilità di queste politiche. Ammesso e non concesso che siano fondate su basi scientifiche, la cosiddetta decarbonizzazione è utile a evitare le presunte catastrofi che si addebitano al riscaldamento globale?

Ecco la risposta: "Anche se l'Europa riducesse del 40% le proprie emissioni per il 2030, il risultato sarebbe 'invisibile', infatti l'Europa (nel 2019) ha prodotto... il

10% delle emissioni globali, ossia lo 0,11% di tutta l'anidride carbonica presente nell'atmosfera: il risparmio del 40% sulle attività considerate dall'Europa influirebbe sul quantitativo totale di CO2 atmosferica per lo 0,020% in 10 anni!"

Un'inezia. Egualmente a livello globale. In sostanza "il volume di denaro messo in movimento in Europa, direttamente o indirettamente, per la lotta contro la CO2 è di oltre 500 miliardi di euro all'anno, tutto questo per far diminuire di 8 parti per miliardo, all'anno, la quantità di CO2 in atmosfera".

Quindi produrremmo un pesante sconvolgimento sociale, un grande impoverimento delle popolazioni, sottraendo risorse a destinazioni importanti, per ottenere un risultato pressoché irrilevante (peraltro mentre paesi come la Cina continuano ad aumentare le loro emissioni).

Questi virgolettati provengono dal libro "Dialoghi sul clima. Tra emergenza e conoscenza" (pp. 368, euro 22, Rubbettino). Il volume è curato dal professor Alberto Prestinanzi del Clintel (Climate Intelligence Foundation che ha formulato la Dichiarazione Mondiale sul Clima con oltre mille scienziati e professionisti di fama internazionale) e ha il patrocinio del CERI – Centro di Ricerca "Previsione, Prevenzione e Controllo dei Rischi Geologici e Ambientali" (Università Sapienza di Roma).

Ma torniamo alla domanda principale: siamo davvero in un'emergenza climatica provocata dalle attività umane?

LA RISPOSTA

Il libro fornisce una quantità impressionante di dati che portano a rispondere negativamente. Ne riportiamo qualcuno tra quelli contenuti nei contributi dei diversi studiosi.

"Negli ultimi 540 milioni di anni – cioè dal Cambriano a oggi – la temperatura superficiale del pianeta è oscillata molte volte variando tra periodi caldi e periodi freddi... Quindi, il clima della Terra è variato in continuazione per motivi naturali".

Eppure, secondo l'IPCC, organismo intergovernativo delle Nazioni Unite, il riscaldamento climatico degli ultimi 150 deriverebbe quasi esclusivamente dalle emissioni di gas serra dovute alle attività umane. Segnaliamo che la CO2 emessa

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

**CONTINUA DALLA PRECEDENTE**

dall'uomo nel 1990 rappresentava lo 0,74% del totale dell'anidride carbonica presente naturalmente nell'ambiente e dalle "carote di ghiaccio prelevate in Groenlandia (Progetto Epica Dome C ice core) non emerge alcuna relazione tra i periodi caldi e la presenza di CO<sub>2</sub> in atmosfera. Al contrario, si evince che nel cosiddetto Ottimo Olocenico, di 7-8 k anni fa, i valori della CO<sub>2</sub>, presente in atmosfera, erano inferiori a quelli rilevati nel corso della piccola era glaciale".

In pratica "i modelli costruiti con il tentativo di rilevare l'effetto della CO<sub>2</sub> antropica sulla temperatura sono totalmente incapaci di simulare le variazioni climatiche passate, come mostra l'esempio degli ultimi 11.000 anni", durante i quali ci sono stati "diversi periodi più caldi del presente", per esempio "tra i 9000 e 5000 anni fa" o "anche il Periodo Caldo Romano e il Periodo Caldo Medioevale quando i vichinghi hanno colonizzato la Groenlandia".

**CATASTROFISMO INFONDATA**

Le epoche calde hanno visto la sparizione dei ghiacciai (per esempio sulle Alpi durante il neolitico) che poi si sono riformati nei periodi di glaciazione: "Durante il Periodo Caldo Medioevale è documentata una temperatura superiore di 2-3°C rispetto a oggi. Eppure, non si è verificata la fine del nostro pianeta, come viene sostenuto dai catastrofisti che pongono il limite di 2°C oltre il quale si verificherebbe tale catastrofe".

Ma cosa determina i cicli climatici? Le serie climatiche studiate nel dettaglio risultano associabili ai periodi solari e/o astronomici (anche alla variazione dell'orbita terrestre che non è perfettamente circolare). Hanno poi un'influenza sul clima gli oceani e il sistema nuvoloso. Non solo. Il famoso geologo Enrico Bonatti ha pubblicato sulle "Scienze" un articolo dal titolo: "Tutti guardano al Sole, ma la colpa del surriscaldamento è anche sottoterra".

Il volume sfata gli argomenti che sempre vengono ripetuti dagli "apocalittici". Per esempio la siccità: non c'è nessun aumento, ma anzi "un calo della percentuale delle terre emerse interessate da siccità".

E ancora: è vero che il riscaldamento globale provoca l'aumento, per numero e intensità, di eventi alluvionali? La risposta è no. E fenomeni meteorologici estremi come gli uragani?

Stando ai dati delle Agenzie americane che li registrano "per numero e intensità" e confrontando quelli "che hanno colpito l'America negli 80 anni compresi fra il 1850 e il 1930... con gli uragani relativi ai successivi 80 anni, compresi fra il 1930 e il 2010... si osserva che gli uragani sia per numero che per intensità sono diminuiti".

Non c'è evidenza sperimentale che faccia ritenere che la

CO<sub>2</sub> emessa nell'atmosfera dalle attività umane abbia oggi un peso determinante sulla temperatura globale media di superficie (T<sub>gm</sub>), "mentre in alcuni casi è evidente che è la T<sub>gm</sub> che trascina le variazioni di C."

**LA CO<sub>2</sub> BASE DELLA VITA**

Infine un chiarimento: molti confondono il problema dell'inquinamento con il riscaldamento globale, ma sono due cose diverse. La CO<sub>2</sub>, la grande imputata del riscaldamento globale, non è un inquinante, né un gas tossico, ma è addirittura la base della vita vegetale, animale e umana e "ha molto probabilmente contribuito nell'ultimo mezzo secolo al generale rinverdimento della terra che è un fatto accertato e positivo per tutta l'umanità".

Anche la resa delle grandi colture "che mostra incrementi del 2-4% l'anno per riso, frumento, orzo, mais e soia, colture che da sole coprono circa il 70% del fabbisogno calorico globale" è favorita dal "global greening, che consiste nell'aumento della produttività degli ecosistemi ve-

getali naturali o agricoli indotto dagli accresciuti livelli di CO<sub>2</sub> in atmosfera con conseguente concimazione carbonica".

Ma allora perché nella piazza globale si sente solo la voce del catastrofismo "climatista"? E perché tutti i poteri politici hanno abbracciato questa causa così come grandi multinazionali e grandi investitori istituzionali? Nel libro che abbiamo analizzato si sottolinea che ormai, sulla green economy, si sono concentrati investimenti finanziari colossali, ma questo è un altro capitolo della storia e andrebbe analizzato a sé.

Richard Lindzen, uno dei maggiori fisici dell'atmosfera (proclamato "climate scientist" nel 2007), ha dichiarato: "Le generazioni future si chiederanno, con perplesso stupore, come mai il mondo sviluppato degli inizi del XXI secolo è caduto in un panico isterico a causa di un aumento della temperatura media globale di pochi decimi di grado. Si chiederanno come, sulla base di grossolane esagerazioni di proiezioni altamente incerte di modelli matematici, combinate con improbabili catene di interferenze, è stata presa in considerazione la possibilità di ritornare all'era pre-industriale".

Possiamo dire che i governi dovrebbero urgentemente riesaminare tutta la questione?



**Dal blog "lo straniero"**



# Xi vince perché non combatte?

di Riccardo Ruggeri

Il Novecento, e il primo ventennio del XXI secolo, curiosamente non hanno prodotto Leader “vincitori”. Solo Leader “sconfitti”, dai Nemici o dalla Storia. E con loro sono state sconfitte tutte le ideologie, dal fascismo, al nazismo, al comunismo, al liberismo selvaggio globalizzato. Francis Fukuyama si sbagliò, con la caduta del muro la storia non era finita, anzi, ricominciava con una nuova postura, sbilanciata però verso Oriente.

Chi aveva vinto la Seconda Guerra mondiale, il mitico Winston Churchill perse poi l'Impero Britannico. Josif Stalin, vero vincitore di Adolf Hitler, grazie a venti milioni di morti russi (contadini e operai) perse poi, non solo l'Unione Sovietica, ma fu il becchino del comunismo. Il colpo finale glielo sta dando il funzionario postcomunista Vladimir Putin, sconfitto in Ucraina (sic!).

L'unico vincitore, al momento, è Xi Jinping, che è stato fermo, in vigile attesa. Ha seguito la saggezza millenaria di Sun Tzu: “Il meglio del meglio non è vincere cento battaglie su cento, bensì sottomettere il nemico senza combattere”. È ciò che potrebbe avvenire.

Gli Stati Uniti, vincitori della Seconda Guerra mondiale, dalla Corea in giù, per voler esportare la democrazia con le armi (sic!), hanno inanellato solo sconfitte. All'inizio del XXI secolo, quello che avrebbe dovuto essere il “Secolo Americano”, sono stati sfregiati da quattro scalzacani di islamici, guidati da un miliardario saudita, loro creatura. In trent'anni si sono succeduti cinque Presidenti, uno più imbarazzante dell'altro: stanno demolendo il loro unico vero asset “Sua Maestà il Dollaro”. Attualmente, le loro grandi città costiere sono in mano a bande di giovani fascisti *woke*, guidati da politici salottieri, il resto del paese sta scivolando in un'altra versione di *fascism*, quello trumpano. Due *fascism* sempre più distanti uno dall'altro, forse prossimi a una guerra civile. Nell'anno in cui hanno fatto i fornitori di intelligence, di armi e di quattrini all'Ucraina, non si sono accorti che la Cina, quatta quatta, gli stava sfilando il Medio Oriente e l'Africa, imponendo lo Yuan al mercato mondiale.

Mi sono appuntato, da un libro uscito da poco, delle frasi scritte da un leader potente, quando alla sera, nell'intimità della sua abitazione privata, si confessava, scrivendo, con la giovane amante lontana. Quattro stralci:

1 ...Vedo distrutti vent'anni di lavoro e di fatica, e constato che non ho fatto nulla. Non ho che cattive notizie, uno sprazzo di luce e poi ancora amarezza... Non c'è stata un'operazione che mi abbia dato soddisfazione ... Tutto il resto è cenere, è delusione. E poi sono vecchio, anni di lotte, di tormento, di fame, di miseria, di delusioni ... Sono stanco e deluso. Tutti fuggono, tutti scappano, presi dal panico ...

2 ...Sono deluso e amareggiato, mi scoppierà il cuore. Cenere, cenere, ... Sono sempre stato un solitario, non ho amici, non ho fratelli, ne avevo uno ma mi ha lasciato. Sono sempre solo, veramente solo ...

3 ...È inutile nutrire altre speranze, però ho fatto un grande sogno, un sogno meraviglioso. Il grande sogno di fare del Paese un grande popolo! Anche qua, delusione, amarezza, sconforto, fallimento ...

4 ... Ora sto bene, ma tu sai cosa mi hanno fatto! Non per la mia persona, che non ha valore, ma per la cosa in sé, non si è mai visto ... Eppure ho resistito ...

Volutamente non cito il personaggio, potrebbe essere un potente qualsiasi. Qua è solo uno in pigiama, ha l'animo e il corpo sfatti, come tutti, dopo il tramonto. Così si sono ridotte le nostre leadership, e stanno producendo successori sempre più miserabili nei comportamenti, e sempre più inadeguati alla leadership.

Guardiamo a come hanno gestito un fenomeno in fondo banale come il Covid 19, come si sono buttati in una guerra senza essere preparati a pagare un prezzo altissimo, come si sono inventati teorie cervelotiche su pseudo problemi di genere, capricci moral-sessuali da divani della psicoanalisi. Ovvero, da scompisciarsi dal ridere, quelli che per anni hanno blaterato sulla “distruzione creativa” di Joseph Schumpeter, privilegiando, a loro insaputa, CEO che avrebbero sì distrutto ricchezza, ma solo per arricchire loro stessi, con ridicoli fantozziani bonus. Il fallimento di Credit Suisse è paradigmatico, è il fallimento della Finanza globalizzata, il fallimento morale del Paese più ricco e democratico del mondo, il fiore all'occhiello del CEO capitalismo.

Prosit!

Da startmag

# VITE EUROPEE: ALTIERO SPINELLI

di Stefano Pirani

*La giovinezza e i primi impegni politici durante il regime fascista*

Fondatore del Movimento nel 1943 e figura chiave dell'integrazione europea, trascorre la sua prima infanzia lontano da dove si concentrerà la sua missione politica. Dopo la sua nascita a Roma nel 1907, infatti, la sua famiglia si trasferisce in Brasile, dove il padre ricopre la carica di viceconsole del Regno d'Italia, per poi diventare commerciante di cacao.

Tornato in Italia all'età di cinque anni, il giovane Altiero riceve un'educazione inconsueta, in quanto i suoi genitori sono convinti atei e socialisti. All'età di 13 anni, infatti, viene introdotto dal padre alla politica, ma è la lettura di classici come Marx, Lenin e Trockij a spingerlo fin da adolescente all'azione. Come ricorda in *"Come ho tentato di diventare saggio": avevo accettato l'ordine delle cose, poi con la guerra ho capito che le cose dell'uomo sono una successione di eventi che trasportano con sé me, la mia famiglia e il mondo intero. Pensavo che la miseria, la tirannia, la guerra e l'ingiustizia sarebbero state spazzate via dalla Rivoluzione.*

Nel 1924, due anni dopo la marcia su Roma, decide di iscriversi al Partito Comunista d'Italia. Ciò non significa esporsi nella scena pubblica, ma agire in clandestinità, fino a quando non viene arrestato in una gelateria di Porta Venezia a Milano. Questo sarà l'ultimo momento di libertà fino alla caduta del fascismo nel 1943.

*L'incarcerazione e la conversione politica*

Trascorre i primi dieci anni di segregazione in prigione, prima a Lucca, poi a Viterbo e Civitavecchia. Qui approfondisce soprattutto lo studio della letteratura, delle lingue e della filosofia marxista, grazie ai libri forniti dal signor Hoffmann, un dissidente svizzero che riceve frequenti visite da parte del proprio console, e da cui può ottenere le opere di cui ha bisogno. Ma la lettura dei classici del socialismo, invece di rafforzare la sua fede politica, finirà per indebolirla, perché Spinelli si rende conto che gran parte della teoria non regge a molte delle critiche che le vengono indirizzate. Se per molti compagni l'appartenenza al gruppo e la fedeltà alla dottrina sono l'elemento fondamentale dell'adesione al Partito, la libertà e l'autonomia di pensiero sono per lui principi inderogabili. La rottura definitiva con il partito, tuttavia, arriverà solo nel 1937, quando, appena trasferito al confino sull'isola di Ponza, viene espulso per non aver assecondato la decisione del PCI di piegarsi alle politiche totalitarie e inumane dell'U-

nione Sovietica.

Il punto di rottura nella sua formazione politica e filosofica avviene con il trasferimento a Ventotene. Qui non trova ex-compagni che fingono di non vederlo quando incrociano il suo sguardo, ma nuove figure che si riveleranno imprescindibili per la sua maturazione. Con Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, due esuli antifascisti che avevano aderito al movimento politico liberal-socialista Giustizia e Libertà, comprende l'importanza di valori quali la libertà e la democrazia, non contemplati dal pensiero comunista. Assieme, i tre capiranno che, al fine di preservare questi principi, sarà necessario arrivare a un'unità politica dei Paesi europei, e raggrupperanno i loro pensieri in un'opera che, ad oggi, è considerata il testo fondativo del federalismo europeo: il Manifesto di Ventotene.

L'isola ponziana non è solo testimone della sua conversione politica, ma anche della nascita dell'amore di una vita con Ursula Hirschmann, politica e antifascista tedesca, di origine ebrea. Quest'ultima ha seguito Colorni, il precedente marito, al confino, nonostante la loro relazione sia già al termine. In lei Altiero troverà il sostegno necessario per perseguire le proprie battaglie politiche una volta che la guerra sarà conclusa.

I tentativi di unire l'Europa nel secondo dopoguerra. Dopo la caduta del regime fascista, il 18 agosto 1943 Spinelli viene liberato assieme agli altri dissidenti. Solo dieci giorni dopo è a Milano, a casa del professore di chimica Mario Alberto Rollier, dove, assieme a Colorni, Rossi e altri diciassette aderenti fonda il Movimento Federalista Europeo. L'obiettivo del gruppo è ricostruire l'Europa del dopoguerra secondo un modello federale e democratico, in grado di superare lo schema antico dello Statonazione. L'unico modo per internazionalizzare le idee federaliste, tuttavia, è trasferirsi all'estero. Dunque, assieme a Hirschmann e Rossi si trasferisce in Svizzera, dove vi rimane fino alla fine della guerra, riuscendo a diffondere le proprie tesi. Ma, quando è chiaro che il nuovo scenario politico internazionale è dettato dalla rivalità fra Stati Uniti e Unione Sovietica, l'intero progetto di autonomia federale europea si rende impossibile da realizzare. Ed è così che, per qualche tempo, dopo aver lasciato il MFE, Spinelli si ritira anche dall'attività politica.



Altiero Spinelli, Public domain, via Wikimedia Commons

**Segue alla successiva**

Da qui in avanti, la missione europeista di Altiero Spinelli sarà contraddistinta da alcuni successi e molte sconfitte, similmente al processo di integrazione che tenta a più riprese di rilanciare. Una nuova speranza emerge nel 1947, quando viene lanciato il Piano Marshall. Ritenendo che finanziando il riassetto economico europeo gli americani non vogliono che esercitare una politica imperialista sull'Europa, tenta di convincere i governanti europei che un'integrazione di tipo funzionalista non possa funzionare, e cerca di organizzare una Convenzione incaricata di scrivere una Costituzione federale sul modello statunitense. Ma, vedendo che gli Stati stanno perseguendo la ripresa da soli, capisce che i suoi obiettivi non sono realizzabili. Una nuova possibilità emerge quando, dopo la nascita della CECA, si discute di riarmare la Germania attraverso una Comunità Europea di Difesa. Secondo Spinelli, la messa in comune degli eserciti non può avvenire senza la creazione di istituzioni politiche comuni. Riuscendo a diventare fidato consigliere del Presidente del Consiglio De Gasperi, spinge perché il governo italiano appoggi la creazione di una Comunità Politica Europea. Sarà così introdotto nell'articolo 38 del Trattato della CED una clausola per istituire un'Assemblea speciale incaricata di studiare la creazione di un'Autorità Politica Europea. Ma, per il rifiuto del Parlamento francese, la CED non vedrà mai la luce.

*La missione europeista all'interno delle istituzioni europee*

In seguito a una pausa dalla causa federalista, negli anni '70 diventerà Commissario europeo, ritenendo che il rilancio dell'integrazione possa avvenire soltanto su spinta della Commissione. Intanto, continua ad appoggiare la battaglia politica finalizzata a trasformare il Parlamento Europeo in un'assemblea a suffragio universale, ritenendo che l'immobilismo forzato dal Consiglio possa essere controbilanciato dall'attività di un'istituzione democraticamente eletta. Ma le cattive condizioni di salute della moglie, che lo porteranno a meditare il suicidio, lo spingono a dimettersi dal suo ruolo di Commissario. Quando Hirschmann si ristabilisce, tuttavia, si candida alle elezioni europee del 1979, divenendo Parlamentare europeo per il resto della sua vita. Qui combatterà dure battaglie federaliste, tra cui, su tutte, la formazione del Club del cocodrillo, che sarà di ispirazione allo sviluppo dell'Atto Unico Europeo del 1987, influenzato dalla risoluzione del 1984 proposta dalla Commissione istituzionale del Parlamento, istruita per volere del Club.

La missione di una vita di colui che ha vissuto sulla propria pelle le tragiche conseguenze di un'Europa divisa e totalitaria, termineranno quando Altiero Spinelli morirà a Roma il 23 maggio 1986. Verrà sepolto sull'isola di Ventotene, dove ancora oggi la sua eredità viene accolta da chi si batte per il sogno di un'Europa federale e democratica.

*Da eurobull*

## ***L'utopia neo gollista di Macron e la realtà inesistente della difesa europea***

**Di Carlo Panella**

**Il presidente francese rivendica un'autonomia strategica dei Paesi Ue, ma l'alleanza atlantica è da sempre imperniata sulla potenza militare americana.**

Contestato duramente dalla piazza populista in Francia e persino dai media amici (Le Monde in prima linea), Emmanuel Macron in un'intervista ha pronunciato frasi esplosive nei confronti dell'egemonia americana sull'Europa:

«Gli europei non siano vassalli degli Stati Uniti».

L'intervista è ovviamente piaciuta molto a Pechino e rivela che, nei suoi colloqui con XI Jinping, il presidente francese ha sostenuto una posizione scabrosa non solo nei confronti dell'alleato americano, ma anche delle nazioni dell'Unione Europea.

Nelle stesse ore nelle quali la marina e l'aviazione cinese circondavano minacciosamente Taiwan, esercitando un'invasione, Macron ha di fatto accusato Washington

(che aveva appena ospitato la presidente di Taipei, Tsai Ing-wen) di provocare artificialmente pericolose crisi con la Cina: «L'Europa non deve essere coinvolta in crisi che non sono le nostre, che le impediscono di costruire la sua autonomia strategica. La domanda a cui gli europei devono rispondere è: è nel nostro interesse accelerare una crisi su Taiwan? No, la cosa».

***Segue alla successiva***



*Continua dalla precedente*

peggiore sarebbe pensare che noi europei dobbiamo diventare seguaci di questo argomento e prendere spunto dall'agenda degli Stati Uniti e da una reazione eccessiva cinese». Di nuovo, applausi da Pechino.

Beninteso, Emmanuel Macron ha poi negato qualsiasi equidistanza tra Cina e Stati Uniti e continua ad ancorarsi saldamente al campo occidentale, ma mira palesemente a costruire una Europa come terza potenza sul piano planetario. Il problema non piccolo di questa posizione neo gollista è che è velleitaria e priva di riscontri innanzitutto nell'Unione Europea. Infatti, soprattutto dopo l'invasione russa dell'Ucraina, è in piena rotta di collisione non solo con il sostegno totale al fianco di Washington, della Polonia, dei paesi baltici, della Finlandia, della Svezia e delle nazioni centro europee, ma non trova riscontro nemmeno nella pur confusa Germania di Olaf Scholz, che si è subito discostata dalla posizione francese, né nel ferreo allineamento agli Stati Uniti dell'Italia guidata da Giorgia Meloni.

Inoltre, elemento determinante, questa autonomia strategica europea non ha semplicemente alcuna

base strutturale per svilupparsi perché non esiste e non esisterà mai un esercito europeo e si dovrebbe dispiegare unicamente sull'unica potenza nucleare europea - la Francia appunto - e sulle sue Forze Armate. Di nuovo l'utopia gollista, già decisamente tramontata, del ruolo planetario della Force de frappe francese.

L'unico ambito militarmente operativo in cui evidentemente Emmanuel Macron pensa di sviluppare è quello della Nato, ma anche l'esperienza recente dimostra che l'organizzazione atlantica è tutta e solo imperniata sulla potenza militare americana. Basta guardare alla macroscopica sproporzione tra gli aiuti militari forniti da Washington a Kyjiv per ben 44,3 miliardi di dollari, mentre ammontano solo a esigui 3,9 miliardi di dollari gli aiuti militari all'Ucraina di tutti i 27 paesi dell'Unione Europea.

Resta da chiedersi perché mai Emmanuel Macron si sia così marcatamente esposto in una velleitaria posizione di forte presa di distanze dagli Stati Uniti proprio sulla situazione esplosiva di Taiwan. La risposta non è facile, soprattutto perché la Francia è anche una potenza regionale nel Pacifico

(Nuova Caledonia, Wallis e Futuna ecc, nel complesso contano seicentomila abitanti francesi) e non può non temere l'espansionismo militare cinese. Probabilmente la ragione di questo smarcamento sta sia in una convinzione profonda del presidente francese circa il ruolo della Francia in Europa e di questa nel pianeta sulle orme aggiornate di De Gaulle, sia in un dato biografico.

Nel 2027, quando Emmanuel Macron terminerà il suo secondo mandato e non sarà rieleggibile, avrà solo cinquanta anni e già si proietta come candidato a qualche pesante carica internazionale. Già da oggi quindi si propone come punto di riferimento della vastissima area di nazioni emergenti e di forte impatto politico ed economico (non solo i Brics, ma anche i paesi del Golfo) che negli ultimi anni si sono sottratti alla storica area di influenza degli Stati Uniti. Lo si comprende da un'altra affermazione che è stata vista con pieno favore da Pechino: «L'Europa deve ridurre la sua dipendenza dall'ex tra territorialità del dollaro americano». Le Monde nota che l'insieme di queste affermazioni ha «scioccato» gli Stati Uniti.

*Da linkiesta*

**“Da noi, l'amor proprio e la presunzione sono europei, ma i comportamenti e i risultati sono asiatici.”**

**ANTON PAVLOVIC CECHOV**

# SCRITTI DI UMBERTO SERAFINI

## FONDATORE DI AICCRE

**Stiamo ripubblicando alcuni scritti del prof. UMBERTO SERAFINI, fondatore dell'associazione AICCRE, come sezione italiana del CCRE (CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA) di Bruxelles sia per farlo conoscere anche agli amministratori contemporanei sia per evidenziare quanta passione e quale profondità di pensiero essi racchiudono ed anche per non scoraggiarci nel continuare il suo cammino — naturalmente con forze e preparazione diversa—specialmente oggi che l'Aiccre nazionale ha bisogno di nuova linfa e rinvigorimento degli ideali da cui è nata.**

**Anche con questi documenti vogliamo far riprendere agli amministratori locali di buona volontà la strada per l'Europa federale o come auspicava Serafini, gli STATI UNITI D'EUROPA.**



### “La Comunità”

Nell'attuale stagione culturale internazionale l'idea di “comunità” campeggia nella filosofia e nella prassi politica, nella sociologia e - aggiungiamo noi, perché spesso sfugge nella sua specificità - nell'urbanistica (Patrick Geddes, che nasce come biologo, viene poi definito “a pioneer theorist in civic and regional planning”). Genericamente ogni dizionario enciclopedico di filosofia e scienze umane definisce una comunità come un “insieme di soggetti legati da uno o più fattori di diversa natura (etnica, territoriale, linguistica, religiosa, economica, politica, ecc.) che li portano a interagire tra loro più che con i membri di altre collettività”. Ogni buon manuale passa subito dopo a ricordarci la distinzione, “propria del pensiero romantico tedesco” (Schleiermacher e poi soprattutto Tönnies), fra comunità e società, consistente la prima in una comunanza di sentimenti, tradizioni, affetti e - perché no? - ideali (Gemeinschaft), mentre la seconda è piuttosto volta al calcolo dei mezzi necessari e dei relativi benefici che apporta ai singoli individui che la compongono (Gesellschaft). Fermandoci particolarmente alla comunità vogliamo ora, come federalisti, valutare quando la comunanza dei sentimenti, ecc., si “chiude” ai confini della comunità e quando invece li coltiva senza tuttavia dimenticare la formazione della coscienza umana in un

senso interpersonale, che è universale; e, con considerazione sottile ma essenziale, quando l'“idealità” comunitaria nasce da fattori meccanici o casuali o di poteri privilegiati e quando invece è nutrita dal contributo continuo e basilare non dell'egoismo, ma delle esigenze morali di tutte le “persone” che la compongono (qualcuno potrà divertirsi a riscontrare qui una qualche analogia - del piccolo rispetto al grande - con lo Stato etico - poniamo quello di gentiana memoria - gestito in forma totalitaria e illiberale rispetto a uno Stato etico che nasce e progredisce con l'apporto libero, democratico e “etico” delle “persone” che lo compongono). Nella nostra esperienza di federalisti e semplificando, direi che incontriamo tre volte la “comunità”. Nella tradizione del federalismo cosiddetto “funzionalista” quando si pensa di giungere a realizzare un mondo “in pace” - in quanto vengono a cessare i motivi della guerra o comunque condizioni gravi di tensione internazionale (guerra fredda) - non con una lotta globale, politica per soluzioni senz'altro federali, ma creando una pluralità sempre più vasta di “comunità sovranazionali di settore” (una posizione solo apparentemente funzionalista è quella di Jean Monnet - la comunità europea carbosiderurgica, la tentata comunità atomica, che si limita a proporre comunità di settori-chiave, necessari per gestire una guerra, ma tenendo

*Segue alla successiva*

*Continua dalla precedente*

sempre presente il fine politico globale e non cessando mai di regolarsi con esso). In secondo luogo incontriamo la comunità con la Comunità europea, ove il termine è in parte derivato da una estensione di campo di una comunità di settore (la Ceca), in parte dal tentativo di mirare via via alla Federazione europea di nascosto, senza confessarlo lessicalmente (tentativo sciocco, perché gli avversari non sono poi così ingenui, e soprattutto si copre ai giovani la carica ideale dell'operazione che proponiamo) e infine in parte - e questa è importante e positiva - per una geniale proposta "mediata", istituzionale e di metodo, cioè autonomia (federalismo?) nel proporre (la Commissione esecutiva di Bruxelles), anche se non si è mai raggiunto in merito il monopolio, e conservazione (provvisoria?) delle sovranità nazionali nel decidere (confederalismo). In terzo luogo troviamo le comunità territoriali infrastatali (gli enti regionali e locali): di queste - che sono materia e ragion d'essere del CCRE - ci occuperemo prevalentemente nel resto di questa nota. Abbiamo ora affermato che la comunità può essere considerata chiusa in sé e non preoccupata del rapporto "etico" col mondo circostante oppure legata moralmente a qualcosa che la trascende: vediamo, soprattutto nel campo e nella prospettiva che abbiamo scelto. La visione più radicale, nel senso del vincolo morale "trascendente", si può trovare espressa in un piccolo libro recente (Roberto Esposito, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Torino 1998): risalendo genealogicamente alla semantica del termine "comunità", si nega perfino la legittimità di rifarci a una comunità intesa come ente che si difende egoisticamente e si autocontempla: l'autentica comunità "non ha nulla a che vedere - anzi ne è l'esatto contrario - con le piccole patrie cui guardano nostalgicamente vecchi e nuovi comunitarismi". Personalmente ho altra volta espresso il timore che la visione esasperata nel senso della chiusura della comunità finisce per assimilarla al territorio animale dell'etologia, che conosciamo almeno nella godibile volgarizzazione di Lorenz. Ci sembra comunque che il problema vada risolto nel quadro del federalismo, che oggi è il nostro: democrazia della solidale interdipendenza planetaria di tutte le (rispettate) comunità umane. In questa visione, ovviamente, una stessa federazione continentale non è che un momento del necessario assetto più elevato, quello della costruzione federale delle Na-

zioni Unite. Si può rileggere o correggere come si vuole il cosmopolitismo kantiano (cfr. Jürgen Habermas, *L'inclusione dell'altro*), ma la sostanza è che o si sceglie Kant o si opta per il suo fondamentale avversario in merito, Hegel, che possiamo indicare come il padre - scusate la semplificazione - di tutti coloro che si sdegnano - teoricamente - alla idea kantiana che la guerra possa essere abolita. Per i non "professionisti" di filosofia (categoria, quella dei "professori", spesso assai pericolosa) non posso non consigliare il limpido Il pensiero politico di Hegel di Giuseppe Bedeschi (prima edizione del 1993, Bari), che delinea la figura del filosofo, con tanta passione coltivato in Italia già al tempo di Bertrando Spaventa, come il sottile padre spirituale delle teorie della guerra perpetua, dell'imperialismo, del razzismo, del corporativismo (uso un pizzico di cattiveria, ma in fondo non esagero: nella cultura italiana non si vuole mai parlar chiaro). Per non abusare della pazienza del lettore, mi limito nella conclusione a confidare che un minimo di approfondimento del concetto di comunità e la dichiarazione di militanza nel federalismo come democrazia dell'interdipendenza etc. aiutino a usare convenientemente - anche sulla carta stampata - alcune espressioni e alcuni termini. Per esempio: è chiaro che il federalismo non è definito dal principio di sussidiarietà, che ne è semplicemente un parziale aspetto; che il secessionismo non ha niente a che fare col federalismo (mentre è ammissibile, con Diderot, il diritto all'insurrezione, mirata contro l'oppressivo centralismo statale, ma anche contro il nazionalismo); che l'amore (oggi di moda) per la "prossimità" poggia su un malinteso, cioè una confusione tra l'autogoverno - che nasce addirittura col rispetto assoluto per la singola "persona umana" e la sua coscienza morale - e l'autonomia del proprio quartiere o del proprio villaggio, che non è più importante della lotta a tutti i livelli per la "pace perpetua"; che l'autodeterminazione dei popoli va affrontata coi limiti (è lecito citare un testo dell'AICCRE?) esposti, credo esaurientemente, nel capitoletto Limiti e pericoli dell'autodeterminazione, inconsistenza della Società delle Nazioni... - e relativa critica delle tesi di Wilson - della Breve storia del CCRE (del 1995). Termino rivolgendo a me stesso una angosciata e sempre ripetuta domanda: perché giornalisti "quotati", professori di scuola (mi interessa la secondaria) e uomini politici (anche quelli che vorrebbero dedicarsi alle "riforme") non si mettono a studiare un po', con pazienza, il federalismo e la produzione che in questa materia, copiosamente, buttano a vuoto sul mercato (senza essere o saper fare i mercanti, ahimè!) cinque associazioni federaliste nazionali da tanto tempo? e anche molti cosiddetti "europeisti", purtroppo autoselezionatisi o selezionati da giudici improvvisati e docenti di luoghi comuni, quando - Dio lo voglia - si mettono a studiare finalmente il quadro delle cose, di cui parlano e scrivono a vanvera?

*Da I comuni d'Italia del 01/11/1998*

**Anno XLVI Numero 11**



# Se l'autonomia contraddice i principi del federalismo

**DI ALBERTO ZANARDI**

***Nel disegno di legge sull'autonomia differenziata manca uno schema di riferimento organico per il finanziamento delle funzioni aggiuntive. Da integrare con un sistema di perequazione appropriato per le materie già ora attribuite alle regioni.***

**Cosa manca nel Ddl Calderoli**

L'attuazione dell'autonomia differenziata solleva una serie di questioni di grandissimo rilievo per la gestione delle politiche pubbliche, per la loro sostenibilità finanziaria e, in definitiva, per la tenuta del paese.

Quale sia il problema dei problemi è chiaro: l'eccezionale ampiezza delle funzioni pubbliche, oggi esercitate dallo stato, che la Costituzione (articolo 116, comma 3) permette a singole regioni di acquisire, per gestirle in proprio; e, pertanto come si possa evitare, senza passare attraverso la gravosa procedura di revisione costituzionale, lo scenario drammatico di una frammentazione "a macchia di leopardo" dell'intervento pubblico in una serie di ambiti fondamentali: dalla scuola alle grandi reti di trasporto.

Concentriamoci però sul profilo, apparentemente più tecnico, del finanziamento delle funzioni regionali aggiuntive. Il

disegno di legge Calderoli, che dovrebbe fissare i principi per l'attuazione dell'autonomia differenziata, lascia la questione irrisolta: di fatto, affida la determinazione delle risorse fiscali per l'esercizio delle funzioni acquisite dalle regioni differenziate, e la loro revisione nel tempo, ad accordi che il governo e la singola regione interessata dovranno raggiungere dopo l'approvazione della specifica intesa. Al contrario, il disegno di legge dovrebbe stabilire uno schema di riferimento unitario e organico per gli elementi costitutivi fondamentali del meccanismo di finanziamento delle funzioni aggiuntive, che potranno poi essere tarati sulle singole regioni differenziate, a seconda della portata finanziaria delle funzioni decentrate.

Cosa manca dunque nel disegno di legge Calderoli? Manca, innanzitutto, una inequivoca regolazione delle modalità di revisione nel tempo delle risorse da attribuire a ciascuna regione differenziata dopo il primo anno di applicazione. Andrebbe specificato a chiare lettere che l'ammontare delle risorse riconosciute per le funzioni devolute – che interessano diritti civili e sociali (per le quali saranno fissati livelli essenziali delle prestazioni-Lep) – dovrà essere rideeterminato periodicamente in relazione alla revisione dei Lep

medesimi e agli interventi di correzione dei conti pubblici da calcolare per tutti i territori regionali, sia quelli che restano sotto la competenza statale sia quelli che passano sotto la competenza regionale. Non dovrebbe essere ammesso per nessuna regione differenziata un surplus positivo tra risorse e fabbisogni di spesa Lep. E questo per evitare che l'autonomia differenziata finisca per trasformarsi in una riedizione delle regioni a statuto speciale, in cui le risorse attribuite non corrispondono ai fabbisogni.

Parallelamente, è anche necessario regolare le modalità di determinazione delle risorse finanziarie e della loro evoluzione nel tempo per le funzioni diverse da quelle in cui rilevano i Lep (il cui trasferimento, secondo il disegno di legge Calderoli, potrebbe seguire un binario accelerato rispetto alle funzioni Lep). Tali risorse potrebbero essere determinate inizialmente sulla base della spesa storica erogata nella media degli ultimi anni dallo stato (anche in assenza di un aggancio ai Lep) nei territori delle regioni differenziate. E potrebbero essere successivamente riviste sulla base, per esempio,

*Segue alla successiva*

### *Continua dalla precedente*

dell'evoluzione della spesa programmata per tali funzioni dallo stato nei territori che rimangono sotto la sua competenza.

Andrebbero poi specificamente previste le modalità di monitoraggio e verifica da parte dello stato dell'effettiva erogazione nelle regioni differenziate delle prestazioni previste dai Lep (verifiche che non "possono", come recita il disegno di legge, ma "devono" essere attivate dal governo, in assenza di vincoli di destinazione sulle risorse attribuite).

Il disegno di legge dovrebbe poi identificare le sanzioni che andrebbero attivate nel caso di regioni differenziate inadempienti rispetto ai doveri di fornitura delle prestazioni tutelate da Lep (in termini di obblighi di incremento della tassazione regionale o di limitazioni dell'autonomia di gestione, per gli ambiti dove il monitoraggio ha evidenziato criticità).

La questione delle compartecipazioni

In termini ancor più generali, è difficile pensare di costruire un sistema ordinato di finanziamento delle funzioni aggiuntive per alcune regioni (quelle differenziate) se prima, o quantomeno parallelamente, non viene data attuazione al meccanismo di finanziamento e perequazione delle funzioni già oggi attribuite a tutte le regioni. Quel meccanismo, fatto di tributi regionali propri, compartecipazioni su tributi erariali e fondo perequativo basato su fabbisogni standard e capacità fiscali, è ancora lettera morta dalla legge sul

federalismo fiscale del 2009. Non che il finanziamento delle funzioni aggiuntive attribuite alle regioni differenziate debba basarsi sugli stessi elementi costitutivi di quello delle funzioni già assegnate a tutte: interessando soltanto specifiche regioni su specifiche funzioni, non potrà ricorrere a tributi propri regionali ma soltanto, necessariamente, a trasferimenti o compartecipazioni su tributi erariali territorializzati. Tuttavia, le due gambe del finanziamento regionale (quello delle funzioni esercitate da tutte le regioni e quello delle funzioni aggiuntive delle sole regioni differenziate) devono collocarsi all'interno di un sistema integrato (come peraltro previsto dalla Costituzione quando stabilisce che l'autonomia differenziata debba realizzarsi "nel rispetto dei principi di cui all'articolo 119", cioè del federalismo fiscale). E questo per almeno due ragioni. La prima è che, in presenza di una devoluzione massiccia di nuove funzioni aggiuntive, potrebbe concretizzarsi un problema di capienza delle compartecipazioni regionali sui tributi statali, che sono già ampiamente impiegate per il finanziamento delle funzioni già oggi regionali (ad esempio, l'Iva è già compartecipata al 70,14 per cento per la sanità regionale).

La seconda ragione riguarda un aspetto equitativo: se non si attua prima il federalismo fiscale per tutte le regioni, e se quindi non si costruisce un meccanismo di perequazione dei tributi regionali (non impiegati nella sanità), alcuni territori (quelli ricchi) avranno ri-

sorse fiscali proprie non giustificate, che potranno usare per integrare il finanziamento standard delle funzioni aggiuntive (per coprire inefficienze o garantire prestazioni in più senza affidarsi allo sforzo fiscale); mentre le regioni più povere, con tributi propri non perequati, avranno maggiori difficoltà ad accedere alle funzioni aggiuntive.

Un punto di caduta di tutta l'attuazione dell'autonomia differenziata sarà comunque un cambiamento profondo nella struttura delle entrate nei bilanci regionali: se le regioni differenziate dovessero assumere funzioni aggiuntive rilevanti dal punto di vista delle risorse coinvolte (è ancora il caso della scuola), il loro finanziamento, che deve realizzarsi necessariamente mediante compartecipazioni, spingerebbe sempre più i bilanci regionali verso uno stato di "finanza derivata", dove i tributi propri avrebbero un peso sempre più marginale. Proprio il contrario del federalismo fiscale, che vede nell'autonomia tributaria un elemento fondamentale di responsabilizzazione dei governi decentrati. Una ragione, anche questa, per limitare la portata dell'autonomia differenziata a quel carattere di variazione al margine che la Costituzione intende assegnarle.

*Da lavoce. info*

# Quale traiettoria per l'autonomia strategica europea

**Di Giancarlo Chiapello**

*La traiettoria politica non può che essere rappresentata dalla riscoperta della tradizionale linea delle democrazie cristiane europee, che hanno dato vita a questa straordinaria costruzione radicata nel mito della pace, che negli anni si è andata o disfacendosi a sinistra o smontandosi per una rincorsa a destra.*

Il corsivo di Andrea Cangini su *Formiche.net* dal titolo "Si può essere filouropei senza essere antiamericani" è assai interessante perché sottolinea l'importanza della questione posta dal presidente francese Macron: al netto delle citazioni sulla "grandeur", non si può non ritenere argomento fondamentale quello dell'"autonomia strategica" dell'Europa.

Certamente si potrebbe rivangare il passato, dal voto del Parlamento francese contrario alla Comunità europea di difesa, la Ced, su cui si spese con lungimiranza Alcide De Gasperi, alla valutazione sull'ingresso del Regno Unito nella Comunità europea da parte di De Gaulle, all'intervento in Libia, ma guardando avanti già porre la questione può aiutare a sanare errori e a costruire il futuro di una Ue che deve saper giocare, grazie alla forza dell'unità nella diversità delle sue nazioni, dei suoi popoli, un ruolo protagonista e non subalterno rispetto a nessuno in un mondo multipolare in cui essere un polo capace, anche di fronte alla competizione con gli altri, di dare peso politico ad una grande forza economica che non va azzoppata da parte di nessuna pulsione ideologica.

Da questo punto di vista rispetto alla riflessione di Cangini serve un salto nominale, che però è anche qualitativo fondamentale, da filouropei a europeisti convinti alla maniera proprio di De Gasperi, Adenauer, Schuman, Fanfani, Colombo, Moro. Servono dunque delle traiettorie, identitaria e politica che diano gambe evidenti e popolari, nel senso di ampiamente sostenute, ai trattati diplomatici come quello del Quirinale. La prima è stata ben delineata da papa Francesco nel dialogo con i giornalisti sul volo da Bratislava a Roma il 15 settembre 2021: "In genere l'Europa deve – lo dico sempre, questo, lo ripe-

to – prendere i sogni dei grandi, dei padri fondatori dell'Unione europea.

L'Unione europea non è – diciamo – una riunione per fare le cose..., è un fatto molto spirituale, c'è uno spirito alla base dell'Unione europea, che hanno sognato Schuman, Adenauer, De Gasperi, questi grandi: tornare lì. Perché c'è un pericolo: che sia soltanto un ufficio di gestione l'Unione europea e questo non va. Deve andare proprio alla mistica (allo spirito), cercare le radici dell'Europa e portarle avanti. E credo che tutti i Paesi debbano andare avanti. È vero che alcuni interessi, forse non europei, cercano di usare l'Unione europea per le colonizzazioni ideologiche e questo non va. No, l'Unione europea dev'essere indipendente in sé stessa e tutti i Paesi, allo stesso livello, ispirati dal sogno dei grandi fondatori".

Quelle radici vanno ridestate perché urge il rinamoramento degli europei per la Comune Casa Europa che deve dare loro la certezza di una identità e non quella di una burocrazia tendente alla tecnocrazia agnostica: gli altri poli mondiali come quello riassumibile nell'anglosfera, senza citare naturalmente la Cina, non sono forse portatori di visione valoriale, idee, strategie e pure ideologie oltre che di interessi? In aggiunta può essere utile, nel confermare questa necessaria riscoperta delle fondamenta, anche un pensiero del filosofo polacco Leszek Kolakowski tratto da "Gesù. Saggio apologetico e scettico": "Dopo secoli di diffusione della cultura illuminista ci siamo risvegliati improvvisamente nella confusione culturale e mentale, spaventati davanti ad un mondo che, così sembrava, stava perdendo la sua eredità religiosa. La nostra paura è ben giustificata. I miti perduti non vengono sostituiti da una razionalità illuminata, ma da orribili creature secolari".

La traiettoria politica non può che essere rappresentata dalla riscoperta della tradizionale linea delle democrazie cristiane europee, che hanno dato vita a



**Segue alla successiva**



**Continua dalla precedente**

questa straordinaria costruzione radicata nel mito della pace, che negli anni si è andata o disfacendosi a sinistra o smontandosi per una rincorsa a destra: in vista delle elezioni europee ripensare il sistema politico italiano in crisi e aprire il confronto per ridare forza al populismo europeo vuol dire proprio ragionare di rilancio dell'europesismo e dell'Europa che ha bisogno di una "autonomia strategica" a trecentosessanta gradi per la quale, dunque, non è utile limitarsi al solo discorso militare ma serve proprio quello politico come guida per quello istituzionale ed economico per il quale è evidente l'antieuropeismo di una austerità ottusa e prona di fronte al totem delle percentuali.

Non si è anti qualcuno, ma si fa una scelta: tra l'approccio politico di un Henry Kissinger e quello di un Aldo Moro, che quella linea ha incarnato ad esempio alla Conferenza di Helsinki, è oggi evidente che all'Europa serve il se-

condo anche per costruire il suo ruolo equilibratore sullo scacchiere mondiale e una dimensione autenticamente democratica tenendo a mente le parole del grande statista democristiano "se non si avvicina il Parlamento Europeo nei suoi poteri e nelle sue decisioni alla volontà popolare, l'Europa non potrà mai decollare in maniera compiuta e totale". L'Italia potrebbe giocare un ruolo fondamentale in questa partita europea perché può ridare spinta all'asse carolingio come motore e esercitare il suo tradizionale soft power che deriva dall'essere il ponte tra Europa e bacino Mediterraneo. Dove sta il problema? Innanzitutto nel reperire fresca, autonoma, non compromessa e coraggiosa classe dirigente popolare e democratica cristiana che torni protagonista nel dibattito europeo.

[Da formiche.net](http://Daformiche.net)

## Il mito della sovranità e l'autonomia strategica: la trappola in cui è caduto Macron – e la UE

di **Roberto Menotti**

• Secondo il Presidente francese, Emmanuel Macron, non è interesse europeo farsi trascinare da Washington in un



confronto con la Repubblica Popolare Cinese su Taiwan. Con tempistica perfetta (massicce esercitazioni militari cinesi attorno all'isola contesa),

si è così fatto un regalo di Pasqua al Presidente Xi Jinping, forse perfino inaspettato.

Le dichiarazioni rilasciate nei primi giorni di aprile da Emmanuel Macron a margine del suo viaggio cinese (e forse anche direttamente a Xi Jinping) hanno lasciato molti osservatori interdetti, ma non sono affatto un fulmine a ciel sereno. Al contrario, vengono da lontano, e i segnali erano ben visibili da diversi anni.

In realtà, siamo di fronte a un effetto collaterale dell'intossicazione da sovranità che pare aver colpito molti leader europei, e non soltanto il francese Macron. Si può ricordare che

la Francia ha sempre avuto un debole per la "souveraineté" – soprattutto per la sua – ma il problema è più ampio e profondo. Brexit *docet*: è ancora viva la memoria del grande slogan "take back control", che si è poi rivelato il primo passo verso una scelta autolesionista oltre che dannosa per la UE.

Perfino la Commissione, da Bruxelles, parla sempre più spesso di "sovranità tecnologica" e di "sovranità economica" – quasi come se fossimo a un festival dedicato a Max Weber.

Va poi notato che, a livello comunitario, la declinazione economicista dell'ambizione "sovrana" maschera, nemmeno

**segue a pagina 20**

# PENTAGON LEAKS: SEGRETI E BUGIE

***Dietro la fuga di notizie ci sarebbe un giovane appassionato di armi. Ma chi trae vantaggio dalla diffusione di documenti riservati del Pentagono?***

La diffusione di documenti riservati sottratti al Pentagono e diffusi a mezzo social continua a generare clamore mentre imbarazza la Difesa statunitense. Il *leak* di documenti – una delle maggiori violazioni della sicurezza nazionale americana dal 2013 – rivelerebbe **notizie altamente sensibili** sulla guerra in Ucraina, assieme a tutta una serie di informazioni ‘top-secret’ che riguardano paesi alleati e non. Tanto a Washington che nelle cancellerie occidentali ci si chiede **se le informazioni siano o meno autentiche**, mentre funzionari statunitensi avvertono che almeno alcuni dei documenti potrebbero essere falsificati. Al momento non è chiaro quali possano contenere informazioni errate e se possano far parte di **un’operazione di disinformazione** russa o al contrario di un piano statunitense per fuorviare Mosca sui piani di guerra dell’Ucraina. **Poche, prime certezze** stanno arrivando invece in queste ore sulle modalità della fuga di notizie. Secondo il Washington Post, la ‘talpa’ che le avrebbe diffuse, inizialmente su una piattaforma di videogiochi da cui poi sarebbero state riversate in rete, potrebbe essere un giovane americano, suprematista e appassionato di armi che aveva lavorato in una base militare e che stava cercando di impressionare, con le sue rivelazioni, un gruppo di amici in una chat su internet. Circostanze **ancora tutte da chiarire** e che non sembrano davvero scartare la domanda che in questi giorni in molti si sono posti: chi trae beneficio dalla fuga di notizie? La Russia sembra essere in cima alla lista ma nel clima di sospetto reciproco innescato dal leak si diffondono **le ipotesi più diverse** e nessuno sembra veramente al di sopra di ogni sospetto.

## Usa pessimisti sulla guerra?

Pubblicamente, funzionari statunitensi e ucraini hanno minimizzato la portata delle informazioni contenute nei documenti riservati diffusi al pubblico. Ma diverse testate che li hanno analizzati concordano nel dire che offrono previsioni pessimistiche sul conflitto. In particolare, i rapporti – che sembrano far parte dei briefing quotidiani dell’intelligence preparati per i leader del Pentagono, incluso il Capo di stato maggiore, generale Mark Milley – sottolineano le debolezze degli armamenti e delle difese aeree ucraine, prevedendo una situazione di stallo nei mesi a venire. Molti dei documenti avvertono che le difese aeree a medio raggio a disposizione di Kiev, utilizzate per proteggere le truppe in prima linea, saranno esaurite entro la fine di maggio, suggerendo che mentre la Russia potrebbe presto avere la superiorità aerea, l’Ucraina potrebbe perdere la capacità di accumulare forze di terra in una controffensiva. Ci sono anche le previsioni sul fatto che la dura campagna di logoramento della Russia nella regione del Donbass porterà probabilmente ad uno stallo, “vanificando l’obiettivo di Mosca – afferma uno dei documenti riservati – di catturare l’intera regione nel 2023”.

**Paolo Magri, Vice Presidente Esecutivo ISPI**

## POESIE DI PACE

### Verrà un giorno

Verrà un giorno più puro degli altri:  
scoppierà la pace sulla terra  
come un sole di cristallo.  
Una luce nuova  
avvolgerà le cose.  
Gli uomini canteranno per le strade



ormai liberi dalla morte menzognera.  
Il frumento crescerà sui resti  
delle armi distrutte  
e nessuno verserà  
il sangue del fratello.  
Il mondo apparterrà alle fonti  
e alle spighe che imporranno il loro impero  
di abbondanza e freschezza senza frontiere.

**Jorge Carrera Andrade**

# La mobilitazione militare in Russia

**Con la guerra in Ucraina la Russia ha avviato, per la prima volta dalla Seconda guerra mondiale, una mobilitazione militare, seppur definita "parziale". Ma chi sono i mobilitati?**

Di Marilisa Lorusso

Quando la Russia ha invaso l'Ucraina più di 400 giorni fa in pochi avrebbero scommesso sulla capacità di resistenza dell'esercito ucraino. La Russia ha notoriamente un grande arsenale militare, possiede quello che viene definito il secondo esercito al mondo. L'Ucraina ha 40 milioni di abitanti, la Russia 140 circa, e i due paesi hanno entrambi un sistema di leva obbligatoria, per cui il numero di soldati di leva e di riservisti – cittadini che hanno fatto il militare e rimangono quindi a disposizione delle forze armate in caso di mobilitazione - sono di tre volte più numerosi per la Russia che per l'Ucraina. Dopo la guerra contro la Georgia nel 2008, la Russia ha lanciato una campagna di ammodernamento delle forze armate, e viene da anni di intensivo riarmo. Sulla carta quindi non c'era confronto.

In realtà la guerra si è dimostrata molto più complicata di quanto i vertici militari russi pare avessero preventivato, e ha messo a nudo una serie di fragilità non solo di programmazione della guerra in corso ma strutturali dell'esercito russo, per cui mentre la guerra procede stanno cambiando i sistemi di ingaggio e di fatto la stessa struttura dell'esercito russo è in evoluzione.

La situazione per gli uomini in età di leva rimane differente nei due paesi: in Ucraina è stata chiamata una mobilitazione generale e vige la legge marziale. In Russia a settembre è stata indetta una mobilitazione parziale e la legge marziale è stata introdotta solo in alcune parti dei territori dichiarati annessi e con diverse gradazioni in altre aree del paese. Ma questo non significa che oltre ai militari, i civili over 18 russi siano immuni ai cambiamenti in corso dei loro obblighi verso il paese.

Cosa è cambiato in Russia

L'esercito russo è a composizione mista. Dopo la guerra in Georgia i vertici militari hanno avvertito l'urgenza di passare progressivamente a una professionalizzazione dell'esercito, per cui i reclutati attraverso la naia sarebbero andati a costituire una percentuale sempre minore degli organici militari, aumentando i contrattisti e i militari di carriera. Il servizio militare è stato ridotto di durata dai 2 anni precedenti a 1.

Quando è iniziata la cosiddetta "operazione militare speciale" i vertici militari si sono impegnati con la cittadinanza a non schierare i coscritti al fronte. Ma questo impegno verbale non è coerente né con la legge russa, che prevede che i coscritti possano prendere parte a combattimenti, né con la misura approvata dalla Duma a febbraio, che ha autorizzato l'utilizzo dell'esercito all'estero.

Sono poi emerse numerose prove della presenza e partecipazione ai combattimenti in Ucraina dei soldati di leva. Questo ha creato apprensione e diffidenza nella società che quindi ha accolto con scetticismo le varie rassicurazioni del ministero della Difesa, incluso sull'uso dello strumento della mobilitazione "parziale".

Il 21 settembre 2022 per la prima volta dalla Seconda guerra mondiale la Russia ha indetto una mobilitazione militare, e per la prima volta nella sua storia questa mobilitazione è stata definita "parziale". Non esisteva nel diritto civile o militare russo questa fattispecie, e la sua stessa natura ha generato confusione.

La confusione ha generato diffidenza, e la diffidenza ha causato un massiccio esodo di uomini in età di leva o di riservisti. I numeri non sono chiari, ma si stima che la mobilitazione abbia portato fuori dal paese almeno 700.000 persone, un danno significativo perché l'età della coscrizione coincide con quella lavorativa, quindi è una significativa fetta della forza lavoro che ha lasciato il paese. Si rimane infatti riservisti a seconda del grado e del livello di formazione militare fino ai 50 anni per i soldati semplici e ai 70 anni per gli alti ufficiali. Fino a quando la mobilitazione non verrà revocata – il decreto non riporta una data massima di arruolamento – questa ampia categoria di persone è quindi soggetta a ricevere una cartolina di convocazione. Ma non solo: sono considerati riservisti anche coloro che non hanno svolto il servizio militare senza essere legalmente esentati, chi ha optato per il servizio civile, e le donne che hanno avuto formazione militare.

Il 24 settembre il Codice di Procedura Penale è stato emendato per includere la "mobilitazione parziale" e sono state aumentate le pene per chi si arrende e per i reati di saccheggio. Chi si arrende al nemico oggi rischia dai 3 ai 10 anni di prigione, se non c'è sospetto di tradimento, nel cui caso la pena può essere più alta. Sono aumentate anche le pene per chi si allontana non autorizzato dalla propria unità militare (pene fino a 10 anni di carcere) e di diserzione (fino a 15 anni di carcere).

I mobilitati e gli altri

Il decreto sulla mobilitazione è stato recepito e attuato in modo arbitrario dai vari comandi militari ed è stato più

**Segue alla successiva**



**Continua dalla precedente**

volte emendato nei mesi seguenti alla sua pubblicazione. Una serie di ricorsi sono stati fatti da mobilitati che rientravano nelle classi esentate, ma in alcuni casi è accaduto che quando il ricorso era stato vinto il mobilitato era già deceduto al fronte.

Secondo il ministro della Difesa Sergey Shoigu entro la fine dello scorso ottobre la mobilitazione aveva raggiunto i suoi obiettivi. L'obiettivo dichiarato a voce (nel testo della mobilitazione non viene indicato il contingente esatto) era mobilitare 300.000 uomini, e stando al ministero russo al 28 ottobre 82.000 mobilitati erano già al fronte, mentre altri 218.000 erano in fase di addestramento. Il ministero ha rassicurato che non sarebbero seguite altre mobilitazioni, per quanto invece emergano occasionalmente prove che la mobilitazione è avvenuta in più fasi, e non sembra essere terminata. È chiaro però che la Russia ritiene di dover avere un contingente ben più numeroso degli iniziali 190.000 uomini schierati nel febbraio 2022. Ed è qui che entrano in gioco altri soggetti: i corpi mercenari e i battaglioni volontari.

Nel primo gruppo rientrano le milizie come la Wagner, che si è contraddistinta per un grande protagonismo, oltre che per essere dispiegata nelle aree maggiormente combattute.

I corpi di volontari - creati a latere della mobilitazione e delle due coscrizioni annuali - provengono da diverse regioni della Russia e hanno spesso caratteristica di corpi di determinate nazionalità della federazione. Ci sono anche battaglioni di volontari d'oltre confine, tipo da Abkhazia e Ossezia del Sud, regioni secessioniste georgiane sotto l'effettivo controllo russo.



Ci sono poi i kadyrovtsi, gli uomini di Islam Kadyrov, capo della Cecenia. Sia i kadyrovtsi che la Wagner sono milizie capeggiate da figure che hanno chiare ambizioni politiche oltre che militari, pur avendo profili molto differenti.

La guerra sta creando un universo militare il cui peso sia economico che politico andrà crescendo più il conflitto si protrarrà, soprattutto in assenza di meccanismi di controllo democratico, in una realtà in cui la capacità di esercitare violenza e di accedere al limitato circolo decisionale sono le chiavi del successo.

**Da obct**

**Continua da pagina 17**

troppo in profondità, un classico atteggiamento mercantilista. E' un tentativo del tutto legittimo, sia chiaro, in un mondo complicato e iper-competitivo, ma forse andrebbe reso più esplicito nelle sue implicazioni: in particolare, quando si dichiara di voler ridurre la dipendenza dall'esterno, possiamo anche chiamarlo "reshoring", ma di fatto nelle capitali europee intendiamo soprattutto "campioni nazionali" e imprese di Stato; dunque, è tutto da dimostrare che l'accorciamento delle famigerate catene del valore sia compatibile con l'inte-

grazione europea e con il mercato unico. Insomma, mentre a Parigi Macron ha le idee chiare su dove si collochi la sovranità (all'Eliseo, cui viene conferita ogni cinque anni dall'elettorato), a Bruxelles hanno forse frainteso quello che sta accadendo da qualche anno. Il fenomeno in corso è un precipitoso ritorno delle leadership verso la sovranità nazionale, perfino quando non ha molto senso fare questa corsa all'indietro. In sostanza, evocare la sovranità come un mantra equivale infatti a esorcizzare l'interdipendenza, che però non scompare magicamente. Si può ad esempio sostenere,

in linea teorica, che il debito pubblico è "sovrano"; ma, se i mercati (prima ancora che gli altri governi) si convincono che non sarà ripagato, allora le conseguenze economiche per il Paese indebitato saranno assai concrete, e non basterà alcuna dichiarazione di prerogative sovrane a fare da scudo.

La peculiarità del crescente interesse europeo per gli attributi "sovrani" è che si tende a non fare distinzione tra alleati, partner affidabili, partner meno affidabili, controparti problematiche (Stati semi-falliti, ad esempio), e veri avversari strategici.

**Segue alla successiva**

**Continua dalla precedente**

Nel festival della sovranità, una sorta di frenesia finisce per annebbiare la vista, e magari alcuni *leader* piuttosto esperti arrivano perfino a dichiarare al governo di Pechino la loro frustrazione per uno storico rapporto di alleanza che si ritiene troppo sbilanciato a favore di Washington. In altre parole, alcuni europei – anche a Berlino – desiderano a volte liberarsi del giogo americano per poter finalmente trattare da pari a pari con la Cina, dopo aver puntato per circa vent'anni a creare un rapporto energetico simbiotico con la Federazione Russa. E' una "*grand strategy*" interessante, che certo però non rinsalda le relazioni di fiducia con gli USA – ai quali intanto si chiede ovviamente di continuare a difenderci, mentre ci organizziamo per diventare autonomi.

Proprio in chiave di sicurezza, è degno di nota il comunicato congiunto sino-francese siglato il 7 aprile su una sorta di dialogo militare a tutto campo: eppure, non è certo la Francia a poter influire, da sola, sulle scelte globali di Pechino. I punti del comunicato che sono dedicati specificamente alla guerra in Ucraina sono poi in diretta contraddizione con gli sforzi collettivi della UE per assicurare al Paese un futuro più libero, sicuro e democratico. Non sarà infatti Parigi a poter dare garanzie serie a Kyiv, senza il supporto della NATO e senza la forza di attrazione della UE. Dunque, è un caso che si può definire di astigmatismo sovrano, per cui Macron non sembra aver messo a fuoco la realtà e ha comunque voluto mo-

strare al mondo di essere una controparte degna di dialogare con il *leader* unico del Partito unico cinese.

Non è certo accidentale, allora, che tra i maggiori entusiasti della (presunta) autonomia strategica europea vi sia proprio la Cina di Xi Jinping, la quale conta non solo sul possibile sganciamento della UE dagli Stati Uniti, ma anche sulla quasi certa frammentazione del "fronte europeo" a seguito di quello sganciamento; nell'ottica di Pechino, una cosa porta con sé l'altra.

Si è così innescato un doppio cortocircuito: prima tra la UE e gli USA; poi all'interno della UE tra i suoi Paesi membri (che fanno a gara per dimostrare chi è più "sovrano" degli altri). Lo spettacolo è davvero curioso, se osservato dall'esterno – tanto da Pechino e Mosca, quanto da Washington. E dovrebbe ormai essere preoccupante soprattutto per gli europei stessi.

E' stato giustamente notato che il mondo è diventato sempre più competitivo in chiave tecnologica e generalmente economica; vero, ma è anche più interdipendente rispetto al recente passato, e ciò rende difficile il ricorso diretto alla cara vecchia categoria della sovranità. Si rischia di diventare molto sovrani e molto poveri, o molto isolati, o infine molto dipendenti dagli avversari (invece che dagli alleati). Sembra davvero un caso in cui il rimedio è peggiore del male.

Del resto, già nel periodo 2017-2020 l'Occidente ha sperimentato cosa vuol dire una *leadership* americana tutta focalizzata sulla propria sovranità (con tanto di *America First* e

"diplomazia transattiva"); lo hanno sperimentato anzi per primi gli stessi Stati Uniti, con lo strascico di polarizzazione politica interna ancora peggiore di quella, già elevata, che portò Donald Trump alla Casa Bianca.

Anche alla luce di questa recentissima fase politica, lascia perplessi la ritrovata popolarità del "sovrano" proprio all'interno della UE, che fino a pochi anni fa andava fiera del suo tentativo di superamento del livello nazionale per diluire e semmai ridefinire radicalmente il concetto di "attore" internazionale autonomo e costruttivo – prima e meglio che "sovrano".

Almeno due casi macroscopici dovrebbero poi consigliare grande prudenza: la Russia di Vladimir Putin, che si è autodefinita "democrazia sovrana", quasi fosse un modello innovativo da offrire al mondo; e la Repubblica Popolare Cinese, che intende la sovranità anzitutto come riconquista di Taiwan e poi come ampliamento della propria già notevole estensione territoriale a comprendere anche varie isole contese nel Mar Cinese Meridionale. C'è da sperare che nessuno in Europa prenda a riferimento questi fulgidi esempi di sistema politico e di proiezione internazionale.

E' comunque difficile negare, a questo punto, che esista uno specifico problema francese per gli europei: il Presidente Macron ha praticamente rivendicato un ruolo nazionale perfino negli equilibri militari del quadrante marittimo dell'Asia orientale – il che ricorda molto le ambizioni in stile "*Global Britannia*" dei *Brexiters*.

Il futuro *non sarà clemente, se il precedente di Londra può essere di monito a Parigi. Intanto, però, il danno è fatto per l'Europa e per la coesione transatlantica.*

*Un danno molto sovrano.*

**Da aspenia**

# Crediti deteriorati mandano in tilt la Via della Seta

**I piani del Dragone per mettere le mani sulle economie di mezzo mondo rischiano di franare. Quasi 80 miliardi di prestiti erogati dalle banche cinesi per finanziare le infrastrutture non verranno recuperati. Le banche scontano le perdite e si rivolgono, ancora, al mercato per chiedere liquidità**



**Di Gianluca Zapponini**

Le crepe, già di una certa profondità, erano comparse da tempo. Ma ora la Via della Seta rischia di finire in un pozzo dal quale sarà difficile uscire. In principio la Cina aveva dovuto fare i conti con i primi, clamorosi, voltafaccia. Paesi finiti nello scacchiere del Dragone, che però non ne hanno voluto sapere di mettersi in casa propria un inquilino scomodo e ingombrante come quello cinese: in altre parole di indebitarsi per realizzare opere e infrastrutture a volte strategiche, altre volte no.

Sì, perché il senso profondo della Via della Seta è proprio questo. Pechino mette i soldi, realizza l'opera, il Paese destinatario ne usufruisce e nel mentre ripaga il debito. La natura dei prestiti cinesi è piuttosto opaca, quando non vessatoria. Per questo il corto circuito, alias l'insolvenza di chi si indebita, è sempre dietro l'angolo. Anzi, stavolta è direttamente servito su un piatto. Mandando in tilt l'intero progetto cinese.

Che succede? Il programma cinese di finanziamento delle infrastrutture, a monte della *Belt and Road Initiative* da mille miliardi di dollari è stato colpito da una spirale di prestiti inesigibili, con oltre 78 miliardi di dollari di crediti che si sono deteriorati negli ultimi tre anni. In altre parole, chi ha ricevuto i finanziamenti da Pechino, ora non è in grado di rimborsarli. Forse il governo di Xi Jinping non aveva fatto i conti con parole come guerra, pandemia, inflazione.

E così, come racconta il *Financial Times*, su per giù 78,5 miliardi di dollari di prestiti da istituzioni cinesi per la realizzazione di strade, ferrovie, porti, aeroporti e altre infrastrutture in tutto il mondo sono stati rinegoziati o cancellati tra il 2020 e la fine di marzo di quest'anno. Insomma,

guai grossi per Pechino e le sue banche. "Non ci sono cifre ufficiali per l'entità totale dei prestiti della *Belt&road* nell'ultimo decennio, ma si ritiene che essi si aggirino intorno ai mille miliardi", ha spiegato, Brad Parks, direttore esecutivo di AidData presso la William and Mary University negli Stati Uniti. Inoltre, Pechino ha esteso un volume senza precedenti di "prestiti di salvataggio" per prevenire insolvenze sovrane da parte di grandi mutuatari tra i circa 150 paesi che hanno aderito alla Bri. Ma non sembra essere bastato.

Il problema è che un numero crescente di Paesi inseriti nella Bri viene spinto sull'orlo dell'insolvenza a causa del rallentamento della crescita globale, dell'aumento dei tassi di interesse e dei livelli record di indebitamento nei Paesi in via di Sviluppo. "Francamente, penso che questo sia solo l'inizio. Le banche cinesi hanno interesse a garantire che i loro maggiori mutuatari esteri siano sufficientemente liquidi per continuare a onorare i debiti dei progetti infrastrutturali", ha affermato Parks.

Poi si sa, i nodi vengono al pettine. E allora ecco spiegata la mossa, disperata, degli istituti cinesi. Le sofferenze menzionate hanno prodotto delle svalutazioni sui bilanci, provocando delle perdite. Che ora vanno coperte. Pronta dunque una maxi emissione obbligazionaria da 40 miliardi di yuan per raccogliere capitale fresco sul mercato. Tanto per fare un esempio, la Industrial & Commercial Bank of China starebbe pianificando di attingere ai mercati nazionali del debito per vendere una nuova categoria di obbligazioni con capacità di assorbimento totale delle perdite già a giugno, per almeno 10 miliardi di yuan. Qualcuno ha fiutato l'aria di tempesta?

**Da formiche.net**



# AL DI FUORI DELL'AREA SCHENGEN

di Mirko Giuggiolini

**Se la gioventù contemporanea europea non ha più la percezione di cosa sia una frontiera, il merito si deve alla convenzione di Schengen, istituita e migliorata nel corso degli anni '90 per permettere libera circolazione all'interno di un dato spazio europeo. In altre zone del mondo, al di là di questo spazio, l'area Schengen, le frontiere esistono ancora e continuano a opprimere chi ci si trova a scontrarsi.**

Nel 1995 entrò in vigore lo spazio europeo di circolazione senza frontiere a noi noto come «area Schengen», espressione che trova la sua origine nel nome della cittadina lussemburghese in cui furono siglati gli omonimi e relativi accordi. Con i suoi successivi miglioramenti, in particolare quelli avvenuti nel 1999 (anno in cui l'*acquis di Schengen* venne integrato nel diritto eurounitario e in cui le competenze UE in materia di giustizia e affari interni vennero estese con riguardo anche alle frontiere esterne), questa assunse la forma a noi oggi nota.

Contemporaneamente, con il collasso del sistema a blocchi e la caduta del muro di Berlino prima e dell'URSS tutta poi, il disegno di un mondo libero e sottratto all'orrore e alla brutalità dei confini e di tutto ciò che inevitabilmente deriva da questi - dall'intolleranza per il diverso e l'estraneo alle guerre, dal protezionismo economico al nazionalismo - cessò di essere uno slogan e iniziò ad assumere una dimensione e una forma più vicine alla materialità.

Le persone presero dunque l'abitudine di muoversi da uno Stato Schengen a un altro con maggiore frequenza, con più flessibilità e

per motivi anche convenzionalmente ritenuti più futili rispetto a quelli per cui si era soliti intraprendere un viaggio internazionale. La dimensione strettamente fisica - in termini concettuali il discorso assume sfumature diverse - del confine nazionale cadde del tutto e spostarsi da uno Stato ad un altro diventò come spostarsi da una regione (o simili) a un'altra. Le trasferte potevano essere organizzate e predisposte anche con poche ore di anticipo e il fenomeno del lavoro transfrontaliero - per cui si lavora in un Paese diverso da quello in cui si vive, e dove ci si reca ogni giorno attraverso mezzi di trasporto pubblici o privati per poi, al termine della giornata lavorativa, ritornare a casa - crebbe in maniera notevole. In particolare in Lussemburgo, ma non solo.

Nelle generazioni già adulte al momento dell'istituzione dell'area Schengen si accese un bagliore di luce e un lume di speranza per il futuro. Seppur destassero alcune preoccupazioni la competizione sul mercato del lavoro per quanto riguarda il lavoro transfrontaliero. L'immigrazione illegale e la sicurezza interna, chi come in Germania era stato costretto da un muro ad essere separato dai propri parenti solo fino a pochi anni prima, o chi come nei vari regimi totalitari del nostro continente aveva vissuto tutta la sua vita fino ad allora con l'impossibilità di muoversi liberamente perfino nella propria nazione, si appropinquava all'Europa senza più confini con un forte spirito di entusiasmo. Tranne per alcune eccezioni, dunque, i giovani e i adulti del tempo erano pervasi da un forte spirito di ottimismo e globalismo. Le generazioni successive agli accordi Schengen, ossia la gioventù

contemporanea, per la gran parte non hanno ricevuto in eredità dai loro genitori la sensazione di meraviglia appena descritta derivante dal vivere in un mondo libero e senza frontiere. Sono cadute in uno stato di **assuefazione**, dove o non si è a conoscenza del miraggio fatto realtà rappresentato dall'area Schengen - nel senso che non si è consapevoli dell'esistenza della libertà di circolazione tra Paesi Schengen, per cui si ignora totalmente ciò che (non) accade quando si oltrepassa il confine geografico - o non ci si interroga sul perché non ci siano frontiere, oppure si viaggia con frequenza incessante e sfruttando coscientemente e al meglio tutti i vantaggi della libertà di circolazione, senza tuttavia mai andare al di fuori dell'Area Schengen, senza entrare mai in contatto diretto con una frontiera, se non in pochissime occasioni.

Ecco, lo stato di assuefazione della gioventù contemporanea provoca proprio questo: la mancanza in noi di una percezione concreta di cosa rappresenta una frontiera. Un passo indietro. Nel momento in cui si oltrepassa un confine nazionale all'interno dell'Area Schengen - dove dunque la separazione dei territori assume una dimensione meramente ed esclusivamente concettuale e ideologico-culturale - non si viene sottoposti a controlli frontalieri di alcun tipo.

Se il viaggio è svolto attraverso un volo aereo di una compagnia di linea, si verrà sottoposti a un controllo che potremmo definire di tipo **aeroportuale** - effettuato nell'istante in cui si entra in

**Segue alla successiva**

Continua dalla precedente

aeroporto e consistente nel solo accertamento della conformità alla regolamentazione sulla sicurezza aeroportuale e aerea degli oggetti portati con sé - e, successivamente, a un **controllo all'imbarco** che trova la sua realizzazione pratica nel semplice controllo della validità del biglietto aereo che si ha con sé e della corrispondenza della persona intestataria del titolo di viaggio con quella che si è effettivamente presentata al gate. È solo ed esclusivamente per tale fine che quando si viaggia in aereo permanendo all'interno dell'area Schengen (come anche, in forma più ristretta, nei limiti del proprio territorio nazionale) viene richiesto di esibire un proprio documento d'identità (fatti salvi alcuni casi eccezionali in cui le forze dell'ordine potrebbero attuare controlli a campione).

Questo concetto, apparentemente di un grado di semplicità elevato, rappresenta un punto cruciale dell'analisi che si vuole proporre in questo scritto; quando si viaggia in aereo recandosi al di fuori dell'area Schengen, oltre alle due tipologie di controllo già descritte, si è obbligati a sottoporsi anche al controllo frontaliero sia all'aeroporto di partenza che a quello di arrivo. Ciò consiste nel recarsi ai varchi della polizia di frontiera - in alcuni aeroporti presenti anche in forma automatizzata grazie ai nuovi passaporti (o equivalenti) dotati di chip elettronico - e, esibendo la documentazione richiesta (dal documento d'identità al passaporto corredato con l'eventuale visto) per l'uscita dal Paese di provenienza (nei controlli in uscita) o l'ingresso in quello di arrivo (nei controlli in entrata), domandare alla funzionaria di polizia (o al sistema nel caso dei varchi automatizzati) l'autorizzazione per svolgere lo spostamento che si ha intenzione di compiere.

Il controllo frontaliero avviene ogni volta che si esce o si entra dall'area Schengen per le vie legali, sia per aria, come appena descritto, che per terra o per mare. Nella maggior parte dei casi il ruolo della funzionaria di polizia nel controllo consiste solamente nell'accertamento del possesso, da parte di chi si presenta di fronte al varco, dei documenti necessari all'uscita o all'ingresso nel Paese, della loro validità e della corrispondenza fra la persona che si sta sottoponendo ai controlli e che dunque reclama i documenti e colei a cui effettivamente questi documenti sono intestati. Nei Paesi dell'Unione europea al di fuori dell'Area Schengen (Bulgaria, Cipro, Irlanda, Romania) e nella maggior parte (ma non in tutti) degli Stati democratici occidentali i casi in cui si possono riscontrare problemi ai controlli di frontiera sono pochi e rari; può accadere che non si sia in possesso del visto e che dunque si venga respinti (anche se molto spesso è concessa la possibilità di fare il visto direttamente ai varchi della polizia di frontiera dopo l'arrivo, sono pochi i Paesi che non prevedono alternative al reperimento del visto per tramite di ambasciate e consolati e dunque prima dell'arrivo di fronte alla frontiera), che il passaporto o la carta d'identità che si sta utilizzando per il viaggio sia scaduto o non abbia sufficiente validità residua, o ancora che il viaggio di una eventuale minore non accompagnata vada in contrasto con la regolamentazione prevista per tale materia da parte dello Stato d'uscita o di quello d'entrata. Tutte eventualità, a ogni modo, generalmente compatibili con la tutela dei diritti individuali e che possono essere prevenute con le adeguate accortezze.

Ciò che è caratteristico della frontiera, che nella maggior parte dei Paesi occidentali si avverte in forma minore e che la gioventù attuale - riprendendo l'incipit - non percepisce per via dello stato di

assuefazione in cui giace, è che essa rappresenta a tutti gli effetti un muro contro cui ci si può ritrovare a sbattere violentemente e facendosi male senza che ci sia alcuna ragione per ciò. Quando ci si presenta di fronte a una frontiera si sottopone l'esercizio della propria libertà di movimento al vaglio di un'autorità che non necessariamente agisce su basi democratiche o nel rispetto dei diritti umani, e che dunque può anche negare in modo totalmente arbitrario l'esercizio di tale libertà. Al di là di ciò che riguarda il respingimento delle migranti che non accedono al Paese attraverso le vie ritenute legali, in diversi Stati del mondo l'ingresso o l'uscita dal territorio nazionale vengono negate anche - e in particolare - di fronte alle frontiere legali. È il caso delle donne in Arabia Saudita, le quali, fino al 2019, per ottenere un passaporto e viaggiare all'estero necessitavano dell'autorizzazione del proprio tutore maschio (padre, marito o fratello). La donna che tentava di uscire dal Paese senza l'autorizzazione del tutore poteva essere bloccata alla frontiera in uscita o, prima ancora di arrivare a questo passaggio, poteva esserle negata direttamente l'emissione del passaporto. Inoltre, sempre fino al 2019, le donne saudite avevano l'obbligo di indossare l'abaya - un abito lungo e scuro tipico dei Paesi del Golfo persico che a tratti, pur essendo molto meno restrittivo, ricorda il burqa - anche all'estero oltre che all'interno del proprio territorio nazionale. A seguito di una riforma varata proprio nel 2019, l'obbligo dell'autorizzazione del tutore maschio per l'ottenimento del passaporto tanto quanto quello di indossare l'abaya anche all'estero decadde, ma le donne saudite riscontrano ancora oggi, di fronte all'intenzione di intraprendere un viaggio

*Segue alla successiva*

all'estero fintanto che di emigrare, difficoltà e impedimenti burocratici maggiori rispetto agli uomini, in particolare a causa della forte pressione sociale e familiare che, per via di un'ancora assente effettività solida della riforma del 2019 e nonostante l'apparente (e discutibile) apertura del Governo saudita riguardo ai diritti civili, continua a persistere. Anche i palestinesi, a causa delle politiche restrittive applicate dallo Stato d'Israele con lo scopo - complesso, forse non opinabile a priori e che si inserisce in un quadro geopolitico ben più articolato e che dunque necessita di un'analisi altrettanto articolata - di garantire la sicurezza nazionale, riscontrano limitazioni alla propria libertà di circolazione: i controlli alle frontiere tra Israele e i territori palestinesi possono essere estremamente lunghi ed invasivi, come nel caso del checkpoint di Qalandiya, che separa la Cisgiordania occidentale, dove si trova anche Ramallah, da Gerusalemme Est, e che costituisce tappa obbligatoria per chiunque, dai territori palestinesi, debba andare a lavoro, all'università o a visitare i parenti a Gerusalemme. Qui la fila necessaria per ottenere il permesso per attraversare il valico può durare per diverse ore o, nei casi più estremi, anche per diversi giorni. Inoltre, i palestinesi che hanno intenzione di recarsi all'estero devono necessariamente passare per il valico di Rafah fra la striscia di Gaza e l'Egitto, dal 2008 quasi sempre chiuso e dunque inaccessibile, o per l'aeroporto israeliano di Ben Gurion a Tel Aviv, dove possono essere sottoposti a discrimina-

zioni e disparità di trattamento e a cui non è possibile accedere senza file estremamente lunghe e disagianti, ancora una volta per via dei valichi di frontiera fra la Palestina e Israele.

Continuando a esaminare la questione delle frontiere ma da un punto di vista più ampio, in molti Paesi del mondo individui con cittadinanza di determinati Stati, con un determinato orientamento sessuale o una determinata identità di genere, o con un determinato credo religioso possono incontrare discriminazioni e ostacoli nel tentativo di ingresso o uscita dal territorio nazionale e vedere la propria libertà di circolazione limitata solo per via delle proprie caratteristiche personali. Ciò riguarda in particolare, nel caso delle discriminazioni sulla base della cittadinanza, la concessione di visti lavorativi. Negli Stati Uniti - come anche in altri Paesi - la cittadina siriana, venezuelana e iraniana sono soggette a restrizioni per quanto riguarda l'ottenimento di visti di studio o di lavoro, solo e sostanzialmente in ragione dell'attuale stato dei rapporti internazionali che intercorrono tra il Governo statunitense e quelli della Siria, dell'Iran e del Venezuela.

In aggiunta, oltre agli arbitri ai controlli come quelli elencati nelle righe antecedenti, il concetto stesso di frontiera, come quello più generale di confine, rafforza implicitamente e inevitabilmente l'odio per il diverso e il nazionalismo: il fatto che esistano dei divisi territoriali (fisici e semplici come una rete o elaborati fintanto che virtuali che siano) ci forza ad esaltare elementi di diversità

che non dovremmo evidenziare in modo tale da usarli come criterio discriminatorio ma che dovremmo, di contro, avvertire nella nostra quotidianità con indifferenza e passività, come il risultato della comune propensione umana a differenziarsi e a divergere. Per di più, le frontiere e i confini rafforzano il concetto discutibile ed opinabile di nazione, la cui pressione annienta le individualità, omologa, reprime le specificità territoriali e alimenta aggressività e ostilità nel nome di un costrutto umano voluto da pochi potenti e - per riprendere Albertini - nella concretezza inesistente.

Ricongiungendosi con l'incipit, è quest'analisi complessiva, ovvero la tragicità rappresentata dalle frontiere ma, soprattutto, la loro persistenza al di fuori dell'area Schengen, che sfugge alla gioventù contemporanea. L'area Schengen ci impedisce di percepire le mostruosità nascenti da un artificio per sua natura bellicista, razzista e classista quale quello della frontiera, e in ciò ci rende indifferenti - forse non sempre da un punto di vista cognitivo, ma da un punto di vista emotivo-empatico (vista, appunto, l'assenza di frontiere nella nostra quotidianità) certamente sì - verso le condizioni inumane di coloro i quali non stanno ancora sperimentando quel sogno chiamato Europa che noi stessa, in virtù dello stato di assuefazione in cui giacciamo e di cui finora si è parlato, svalutiamo.

*Da eurobull*

**WWW.AICCREPUGLIA.EU**



# Elezioni municipali in Albania: quale opposizione?

***Dopo aver boicottato le municipali del 2019, l'opposizione albanese torna a presentarsi agli elettori alla prossima tornata elettorale del 14 maggio. Il PD - storico avversario dei socialisti al governo - parteciperà però diviso in due schieramenti contrapposti***

**Di Gentiola Madhi**

Il Partito Socialista del premier Edi Rama, al governo da dieci anni, negli ultimi quattro ha potuto esercitare un potere quasi assoluto anche a livello di amministrazione locale. 60 dei 61 municipi del paese sono guidati dai socialisti, a seguito del boicottaggio delle municipali del 2019 da parte della coalizione di opposizione guidata dal Partito Democratico. Un calcolo politico che ha portato ad una delegittimazione davanti agli elettori e, nell'ultimo periodo, ad un vortice di frammentazione e scontri tra correnti interne al PD.

Un partito, tanti leader

Dopo 9 anni alla guida del PD, Lulzim Basha ha dato pubblicamente le dimissioni nel marzo 2022, e sulla scena politica è riemerso lo storico leader Sali Berisha, oggi 80enne. In breve tempo Berisha si è autoproclamato alla guida del partito, avviando un cosiddetto processo di "rifondazione" che però ha causato la frattura del partito in due correnti contrapposte. Tra le varie ragioni pesa il fatto che la presenza di Berisha a capo del PD mette in discussione l'alleanza con i partner occidentali e uno dei capisaldi della riforma della giustizia, la lotta alla corruzione. Nel 2021 Berisha è stato ufficialmente espulso dal gruppo parlamentare del PD in parlamento a seguito della sua dichiarazione di persona non grata da parte dell'amministrazione Biden e l'anno dopo anche dalla Gran Bretagna, con l'accusa di un suo coinvolgimento in pratiche di corruzione. La decisione di espulsione è stata presa da Basha, incrinando definitivamente il lungo rapporto "idilliaco" tra i due politici.

L'avversario diretto di Berisha in seno ai democratici attualmente è Enkelejd Alibeaj, vicepresidente dello partito durante la leadership di Basha. Rappresenta l'ala più moderata del PD ed è legalmente il detentore delle "redini" del partito. Per complicare ulteriormente le dinamiche in seno al PD, l'ex-leader Basha non ha mai formalizzato le sue dimissioni presso l'autorità competente (il Tribunale di Tirana), risultando tuttora sulla carta alla guida del partito. Per di più, pochi giorni prima delle sue dimissioni, ha rilasciato un'autorizzazione (con valore legale) ad Alibeaj a provvedere alla registrazione del partito in vista delle elezioni municipali del 2023.

All'inizio dell'anno alla Commissione Elettorale Centrale sono pervenute due richieste di registrazione del PD, con il relativo logo e timbro, rispettivamente da Berisha e da Alibeaj, con quest'ultimo ad averla vinta. Divise formalmente e legalmente, le due anime del PD concorreranno alle elezioni in schieramenti contrapposti. I candidati proposti da Berisha presenzieranno sotto il logo della coalizione "Insieme vinciamo", guida-

ta dal Partito della Libertà guidata da Ilir Meta, che detiene attualmente 4 seggi al parlamento. Fino all'anno scorso il partito di Meta si chiamava Movimento Socialista per l'Integrazione, nato come partito di sinistra e di gestione prettamente familiare. La guida del partito è stata alternata tra Meta e la moglie Monika Kryemadhi e negli anni ha stretto alleanze sia con i socialisti che con i democratici. Il PD di Alibeaj dal canto suo ha inizialmente presentato 16 candidati sindaci su 61 comuni, anche se alcuni nel frattempo si sono ritirati dalla gara con la scusa di non voler competere con i propri "colleghi" proposti da Berisha.

Il declino della destra

Di fronte all'aumento dei prezzi, alla disoccupazione, alle tendenze migratorie e alla generale stanchezza causata dal decennio di governo socialista, il PD ha perso l'occasione di rinnovarsi e offrire un'alternativa politica credibile. Le dinamiche degli ultimi mesi hanno messo in evidenza ancora una volta il totale distacco delle figure politiche principali dalla realtà in cui naviga il paese e la forte dominanza degli interessi personali per le poltrone rispetto ai cittadini.

Oggigiorno il PD non è in grado di coniugare una visione per il futuro dell'Albania, diventando un fattore di cambiamento e di speranza per i giovani. Per contro, durante questa fase pre-elettorale, le due figure contrapposte del PD investono parte del proprio capitale politico in accuse reciproche, puntando all'affondamento dell'altro, e paradossalmente lasciando in pace il Partito Socialista che dovrebbe essere in teoria il loro principale avversario politico.

Poche alternative

In un comizio a Corizza, Berisha ha dichiarato che "queste elezioni [...] in termini di importanza superano tutte le elezioni fatte fino ad oggi, dopo quelle del 22 marzo 1992", mentre il suo alleato Meta in un'altra sede ha aggiunto che riusciranno ad ottenere i 3 bastioni principali, quello di Tirana, Durazzo ed Elbasan. Una retorica politica vecchia e fine a sé stessa.

Dal canto suo, i socialisti puntano alla riconferma della guida di almeno 45 comuni su 61. "Nelle condizioni in cui ci troviamo, il PS vincerà", ha chiosato Damian Gjikhuri, segretario generale del partito.

Con la disgregazione del PD, il partito socialista segnerà con molta probabilità un altro successo significativo anche in questa tornata elettorale. Ma ciò che più importa è che i cittadini invitati alle urne il 14 maggio avranno poche opportunità di scelta, sia in termini di alternative politiche che di candidati nuovi. Infatti, i socialisti candidano in più di due terzi dei comuni gli stessi sindaci uscenti, incluse le principali città. Una situazione che per molti osservatori porterà ad un aumento dell'astensionismo.

**Da obct**

# Equilibri in bilico nel Vecchio continente

*Di Stefano Silvestri*

Molti si aspettano che le europee del 2024 mettano fine ai vecchi equilibri, creando una nuova identità politica. È possibile che un aumento della frammentazione consenta alle famiglie politiche tradizionali di sopravvivere forgiando nuove alleanze, più o meno solide e durature, così come è invece possibile che assisteremo a un cambiamento completo di rotta a livello continentale. L'analisi di Stefano Silvestri, direttore editoriale Affari internazionali

La scena politica europea è stata dominata per oltre mezzo secolo dalle grandi famiglie europee di ispirazione liberale, cristiana e socialista, con poche variazioni legate a specifiche storie nazionali (come i conservatori britannici o i gollisti francesi). Nel tempo, queste grandi famiglie hanno cooptato altre realtà sia alla loro destra sia alla loro sinistra, mantenendo una sostanziale maggioranza.

Oggi però queste forze politiche sembrano in difficoltà e in diversi contesti nazionali esse sembrano perdere consenso, in genere a vantaggio di partiti di quella destra che un tempo si definiva "estrema", ma che oggi viene piuttosto identificata con la qualifica di "nazionale". Questa evoluzione si somma a quella già avvenuta in Europa in seguito al grande allargamento dell'Unione verso est, che ha accresciuto le divisioni e ha evidenziato molte differenze di percezione, anche all'interno delle famiglie politiche tradizionali.

Molti quindi si aspettano che le prossime elezioni parlamentari europee, nel 2024, mettano fine ai vecchi equilibri, creando una nuova identità politica europea. In realtà è difficile fare previsioni credibili. Certamente assistiamo a molti mutamenti politici nei singoli Paesi, ma non è affatto chiaro se questi riusciranno a coagularsi esprimendo una nuova leadership a livello europeo.

È possibile che un forte aumento della frammentazione politica consenta alle famiglie politiche tradizionali di sopravvivere alla crisi forgiando nuove alleanze, più o meno solide e durature, così come è invece possibile che assisteremo a un cambiamento completo di rotta a livello continentale. Certo è che attualmente le diverse espressioni delle destre nazionali non sembrano ancora esprimere una visione comune di ciò che dovrebbe divenire l'Unione europea.

Al contrario, la loro storia e le loro preferenze ideologiche sembrano suggerire per ora solo una crescente importanza delle singole priorità nazionali e quindi anche un indebolimento complessivo dell'Unione in quanto tale. Anche questa facile previsione tuttavia non può essere data per scontata. Moltissimo dipenderà dal contesto internazionale in cui ci troveremo a operare e dalle crisi con cui ci dovremo confrontare.

L'aggressione russa all'Ucraina, ad esempio, ha già portato a una divisione politica tra i Paesi del Gruppo di Visegrad, all'interno dell'Unione e in particolare a una forte differenziazione tra Ungheria e Polonia, che ha conseguenze anche al di là della sola politica estera e di sicurezza, riavvicinando la destra polacca alle posizioni delle forze moderate europee. Peraltro, la crescente minaccia russa sta provocando anche altre evoluzioni politiche.

Si pensi all'esempio dei Verdi e ai socialdemocratici tedeschi, alla grande tradizione di neutralità in Paesi come Svezia, Finlandia e così via. Mutamenti anche più significativi potrebbero dipendere dall'evolversi del quadro politico interno americano. Pensiamo ad esempio ad un ritorno alla Casa Bianca di esponenti repubblicani, meno disponibili a impegnarsi a pieno titolo, come sta attualmente facendo il presidente Joe Biden, per garantire la difesa e la sicurezza europea (oltre che per appoggiare la resistenza dell'Ucraina).

In questo caso, chiunque fosse responsabile delle scelte europee, si troverebbe di fronte ad un difficile bivio: andare verso un significativo rafforzamento delle capacità di autonomia strategica dell'Europa (raggiungibile solo attraverso una più stretta integrazione) ovvero tentare una difficilissima manovra di salvezza nazionale individuale che non potrebbe avere alcuna speranza di successo senza l'individuazione di un qualche "protettore" esterno (nel migliore dei casi gli stessi Stati Uniti, nel peggiore la Cina) a spese della tanto ricercata indipendenza nazionale.

Questo se un protettore fosse effettivamente disponibile. Altrimenti l'alternativa forzata sarebbe quella del piccolo cabotaggio nazionale ovvero (sul modello della Turchia di Erdoğan) l'avviarsi sulla strada perigliosa del mini-imperialismo straccione. Ma in tutti questi casi non si potrebbe più parlare di politica europea.

# *Ponte sullo Stretto, Salvini dovrà giocarsi la partita in Europa*

“All’approvazione del progetto esecutivo provvede il consiglio di amministrazione della società concessionaria, sentito il comitato scientifico”. Tutto in house, lo stabilisce il decreto legge varato il 31 marzo e da ieri all’esame delle Commissioni Trasporti e Ambiente della Camera.

Si va veloce, si corre. Almeno si prevede, perché l’opposizione è agguerrita. Il Pd con Anthony Barbagallo dice di essere favorevole al ponte ma contesta il ricorso al provvedimento di urgenza e non è affatto convinto della bontà del progetto a campata unica, datato anni ‘90.

I numeri parlamentari tuttavia non impensieriscono il ministro Matteo Salvini, dominus di questa situazione, avendogli lasciato campo libero la premier Giorgia Meloni che sul tema finora ha preferito non pronunciarsi. Non sappiamo se il Quirinale, in genere infastidito dal continuo ricorrere dei Governi ai dl, abbia firmato per non restituirlo e così demolire definitivamente il programma. Sembra quasi certo invece che sia intervenuto per “limare” la parte relativa alla reminiscenza dei vecchi contratti con la “Stretto di Messina spa”, sensibile com’è il Colle ai profili di diritto comunitario. Perché sta proprio qui il vulnus della decretazione varata dal Consiglio dei ministri, quindi la preoccupazione che possa trovare ostacoli a Bruxelles.

Dunque, scontato l’esito alle Camere data la stragrande maggioranza su cui l’Esecutivo può contare, è sul piano europeo che Salvini si gioca la partita. E quelle che vengono offerte in casa nostra come certezze assolute, potrebbero lì dar luogo a dubbi. Tutto qui... elementare Watson!

**Qual è la questione?** – L’aver fatto ricorso a una società spa “in house” con previsione della reminiscenza dei vecchi contratti a cominciare da quello con il general contractor Impregilo, implicherebbe problemi giuridici: perché non una nuova gara? Perché il riaffidamento diretto ai concessionari di allora?

Se scattassero contestazioni del genere, salterebbe l’impianto: Impregilo, avendo a suo tempo vinto l’appalto, non potrà mai accettare che il “suo” progetto finisca in gara con altri concorrenti. Si dovrebbe pervenire a una nuova progettazione, ma in questo caso cambierebbe l’intero quadro preparato fin qui.

Uno squarcio di luce nell’intricata vicenda, viene dal commissario della riesumata “Stretto di Messina”, l’avv. **Vincenzo Fortunato** che per dieci anni ha vissuto l’intracciarsi di contenziosi con alterne vicende e gestirà la

“spa” per i prossimi 30 giorni, prima di uscire di scena.

**Cosa dice il commissario** – “La concessione è stata restituita con l’attuale decreto legge che attribuisce la concessione alla Stretto di Messina spa. Il passaggio legislativo è proprio questo decreto che dovrà essere convertito in legge entro 60 giorni. In pratica la legge aveva dato inizialmente la concessione alla Stretto di Messina, la legge Monti gliel’ha tolta e ha posto la società in liquidazione; la nuova legge revoca la liquidazione e ridà la concessione.

La domanda adesso è: sul piano del diritto comunitario, si può dare la concessione ex lege senza gara a una società? La risposta del Ministero è sì perché si tratta di una società in house, cioè un’articolazione dello Stato, come se lo facesse direttamente il Ministero. Contrariamente al passato, essendo in house la società è sottoposta al controllo del Ministero; non di Rfi, Regioni e Anas come era prima. Infatti la norma prevede che la partecipazione maggioritaria deve passare allo Stato. Praticamente è un pezzo di Ministero, che dà la concessione a se stesso e lo può fare con legge. Ovviamente ha tutti i limiti della struttura ministeriale, deve procedere con gare, come se una direzione generale si assumesse l’onere di fare questo progetto.

Comunque è una società molto cambiata: il compito oggi del cda è diverso, perché è sottoposto al controllo del Ministero. Questo magari renderà più farraginoso l’attività, ma il passaggio era inevitabile. L’affidamento senza gara si poteva fare solo con una società in house. Io penso che l’Europa tutto ciò l’ha già saputo e non farà storie. Più delicata è la reminiscenza dei contratti. Io concordo con il presidente siciliano Schifani sulla legittimità, ma capisco che l’Europa ci chiederà spiegazioni. D’altra parte senza far rivivere i vecchi contratti si aprirebbe un nuovo contenzioso con Eurolink perché se il progetto aggiornato lo diamo ad altri soggetti, tenendo fuori chi aveva vinto la gara internazionale, è ovvio che Eurolink, finora soccombente nei vari giudizi, avrebbe chance per vincere un’azione risarcitoria, quindi saremmo esposti”.

*(mpc)*

*Da l’eco del sud*



# Ponte sullo Stretto: l'Unione europea lo vuole, l'Italia come sempre si divide

di Lucio D'Amico

*L'opera più avversata nella storia del nostro Paese. Forse perché semplicemente è un Ponte tra Sicilia e Calabria?*

Non c'è infrastruttura italiana che sia più voluta dall'Europa e osteggiata, invece, da una parte del Paese. E questo è difficilmente spiegabile, davanti all'Unione europea, perché se le opinioni e i giudizi contrastanti sono non solo legittimi, ma sacrosanti, è pur vero che sul Ponte che riguarda l'unione di Sicilia e Calabria, e la nascita di un'unica grande Regione dello Stretto (e forse è proprio questo il motivo...), c'è un accanimento mai registrato su altre opere pubbliche, anch'esse dal costo miliardario e dal notevolissimo impatto sui territori.

La polemica sulle risorse finanziarie è destinata a durare a lungo, almeno fino a quando il Governo non dimostrerà di averle reperite, insieme con il cofinanziamento della stessa Ue. E questo reperimento di risorse non sarebbe mai potuto avvenire, come ha spiegato il ministero dei Trasporti, nella sede del Def, che è un Documento di programmazione finanziaria, che indica le scelte strategiche, ma non è una Legge di bilancio. L'iter è stato appena riavviato, **il decreto va convertito in legge** e sta proseguendo il confronto sul testo esitato dal Governo e firmato dal presidente Mattarella (particolare che molti dimenticano o fingono di ignorare, sollevando dubbi di costituzionalità...), con una innumerevole serie di audizioni, a conferma che la democrazia non è calpestata.

Che si può e si deve discutere su un'infrastruttura di tali dimensioni, ci mancherebbe pure. Tenendo conto, però, che **il dibattito sul Ponte è ormai secolare** e che se, alla fine, vengono finalmente fatte delle scelte, vanno rispettate e portate avanti. E non dimenticando mai quel "piccolo particolare", che diventa un macigno enorme sulle aspettative e sulle istanze di rilancio e di sviluppo economico della Sicilia: il costo dell'insularità, della mancanza di un collegamento stabile, viario e ferroviario, e di altre adeguate infrastrutture, che sottrae ogni anno alla nostra Isola sei-sette miliardi.

**Si discute anche del colore del Ponte.** «Sarà l'opera più "green" mai realizzata in Italia», va ripetendo da

mesi il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Matteo Salvini. Il quotidiano "Repubblica", però, ha risposto al vicepremier con una serie di obiezioni, che partono dal dato in base al quale si sono sviluppati i ragionamenti di Salvini, e cioè lo studio sull'inquinamento nello Stretto redatto dal Rotary Club di Messina e Reggio, firmato dagli ingegneri Mollica e Musca.

Quello studio "sulle emissioni di sostanze nocive di navi e gommato nello Stretto di Messina", «non è uno studio scientifico, realizzato da ricercatori e sottoposto al controllo di altri scienziati... è un elaborato amatoriale». I due autori hanno quantificato in «oltre 140 mila tonnellate annue le minori emissioni della sola anidride carbonica conseguenti alla costruzione del Ponte». Ma cosa «non dice il dato di Salvini», secondo il quotidiano? «Il primo motivo riguarda, per così dire, un'omissione: nei calcoli citati dal ministro delle Infrastrutture non sono mai menzionate le emissioni di CO2 che sarebbero prodotte con la costruzione del Ponte sullo Stretto.

Si pensi per esempio alle emissioni per la produzione dell'acciaio e del cemento necessario a realizzare l'opera, oppure causate dal traffico di mezzi pesanti per il cantiere. Senza entrare nel dibattito tra favorevoli e contrari al Ponte, è innegabile dunque che la costruzione di un'infrastruttura di questo tipo avrà un impatto ambientale non trascurabile. Sarebbe necessario condurre una "valutazione dell'impatto del ciclo di vita" del Ponte per quantificare quante emissioni produrrebbe lungo tutto il suo arco di utilizzo, a partire dalla produzione dei materiali e dai cantieri, e quante eliminerebbe.

Ma a oggi uno studio "Lca" completo di questo tipo non c'è.... Non si prende poi in considerazione l'ipotesi che il nuovo Ponte genererà traffico automobilistico aggiuntivo rispetto a quello che c'è già oggi».

L'ing. Giovanni Mollica, tirato in ballo, replica: «Il calcolo fatto nel libro dell'ing. Musca e mio è abbastanza corretto: nel solo traghettamento si risparmiano circa 144 mila ton di CO2. Obiezione: non si tiene conto della fase di costruzione che causa circa 1,5 milioni di ton di CO2. È certamente giusto. Ma se considero queste devo calcolare anche il risparmio derivante dalla maggiore competitività del trasporto di passeggeri e merci su ferro anziché su gomma o aereo. Sennò è come se paragonassi il prezzo di acquisto di un appartamento al canone annuo d'affitto e nessuno acquisterebbe più case.

*Segue alla successiva*

**Continua dalla precedente**

O, che è lo stesso, nessuno farebbe il “cappotto” agli edifici. Con o senza il 110%. Quasi tutti i 250 voli più frequentati in Europa potrebbero essere sostituiti da treni, con un risparmio di circa 23,4 milioni di tonnellate di CO2 equivalente all'anno. La riduzione di 2 ore di viaggio causata dal Ponte non induce persone e merci a usare il treno invece dell'aereo? Non è un'ipotesi: è una certezza, dimostrata da quanto accaduto negli ultimi 15 anni in tutto il mondo dove sono stati realizzati collegamenti ferroviari veloci sotto i 1.500 km. Forse che noi italiani siamo “diversi” e amiamo inquinare. Per questo, da decenni, prolunghiamo l'anomalia planetaria rappresentata dall'unica isola al mondo con più di centomila abitanti e distante meno di 2 miglia dal continente che non è collegata stabilmente alla terraferma. Col risultato, a parte i logici riflessi economici, che 3,5 milioni di siciliani prendono l'aereo per percorrere la distanza che separa

Catania e Palermo a Roma. Se ipotizziamo che “solo” 5 su 10 di loro passasse al treno (ma le Freccie ne hanno spostati 7 su 10), grazie alle 2 ore in meno del Ponte, oltre alle 144 mila ton di Salvini, si risparmiano almeno altre 10 mila tonnellate. Se, poi, facciamo lo stesso calcolo per auto e Tir, con 2,5 automobilisti e 5 camionisti su 10 che percorrono “solo” 500 km (in realtà, i camionisti ne fanno da due a 4 volte), arriviamo a oltre 400 mila tonnellate e “ammortizziamo” in meno di 3-4 anni quanto emesso per la costruzione del Ponte. Un "investimento" straordinario per rendimento. Senza considerare che i lavori causano quantità infinitamente minori di sostanze altamente cancerogene (ossidi di zolfo, di azoto e particolato) rispetto ai motori e, anche questo conta. O no? Proviamo ad allungare la durata dell'Alta velocità Roma-Milano a 8 e più ore e torneranno tutti all'aereo, ci rendiamo conto del paradosso?».

**Da il quotidiano nazionale**

## Ponte sullo Stretto e nation branding: un'icona di modernità e attrazione turistica per

**Di Carmelo Cutuli**

***Dopo anni di dibattiti e progetti, sembra che finalmente si stia facendo un passo avanti nella realizzazione di questo ambizioso progetto infrastrutturale tra la Sicilia e la Calabria.***

In queste settimane, si stanno svolgendo le audizioni parlamentari volte ad approfondire la tematica del ponte sullo Stretto di Messina volte a delimitare le ancora numerose questioni di carattere finanziario, tecnico, ambientale e infrastrutturale che la sua realizzazione comporterebbe. Il **ponte sullo Stretto di Messina** resta comunque una delle infrastrutture più ambiziose e innovative nel panorama italiano, rappresentando un'opportunità unica non solo per le regioni direttamente interessate in ordine allo sviluppo economico, cul-

turale e sociale delle due regioni, offrendo peraltro ai visitatori un'esperienza indimenticabile.

Il ponte sullo Stretto come icona del nation branding

Il ponte sullo Stretto non sarebbe da intendersi solo considerandone meramente gli effetti positivi sul trasporto di merci e persone, in quanto esso diventerebbe un simbolo di modernità e attrazione turistica per visitatori provenienti da tutto il mondo, oltre che fornire un assist di portata alle strategie di place branding del Mezzogiorno d'Italia.

Pertanto, al di là delle posizioni favorevoli o contrarie, è indubbio che la realizzazione del Ponte sullo Stretto imprimerebbe una spinta notevole alle strategie di nation branding per l'Italia e di place branding per il Mezzogiorno. La costruzione di un'icona architettonica di portata mondiale come questa, infatti, lancerebbe un

messaggio positivo sulla capacità innovativa del Paese e della sua industria, oltre a fornire un'immagine di modernità ed ulteriore attrattività turistica per le regioni meridionali.

Sotto il profilo del nation branding, il ponte sullo Stretto potrebbe rappresentare per l'Italia ciò che la Tour Eiffel simboleggia per la Francia, il Golden Gate per San Francisco o il Millennium Bridge per il Regno Unito. Un'opera ingegneristica iconica in grado di esprimere talento, know-how tecnologico e spirito visionario. Dalla sua inaugurazione, il Ponte diverrebbe un potente strumento di comunicazione per trasmettere all'estero i valori di innovazione, creatività e bellezza che da sempre contraddistinguono il "Marchio Italia".

***Segue alla successiva***

### Continua dalla precedente

Per il place branding del Mezzogiorno, la presenza di un'opera architettonica di questa portata rappresenterebbe inoltre un ulteriore, forte, richiamo per i già esistenti flussi turistici. Il ponte sullo Stretto acquisirebbe da subito lo **status di landmark**, di "luogo da vedere" per chi visita il Meridione, esercitando una forte attrazione sui turisti in virtù della sua imponenza e unicità. Ne beneficerebbero non solo le aree limitrofe di Messina e Reggio Calabria, ma l'intero Mezzogiorno, che vedrebbe accresciuta la propria attrattività agli occhi dei visitatori, domestici ed internazionali.

#### La brand identity "Ponte sullo Stretto"

Per integrare l'effetto *onda anomala* del ponte sullo Stretto di Messina nel place branding delle regioni dell'area meridionale, con particolare riferimento alle due direttamente interessate, si renderà necessario lo sviluppo di una strategia efficace che metta in risalto la capacità progettuale e costruttiva degli italiani associata al ruolo di "ponte metaforico" tra le culture del Mediterraneo.

La prima fase della strategia dovrebbe concentrarsi sulla creazione di una brand identity propria del ponte, forte e distintiva, che enfatizzi l'unicità e la bellezza dell'opera. La brand identity dovrebbe essere basata sui valori della creatività, dell'eccellenza, dell'innovazione e della bellezza, tutti elementi intrinseci del ponte e della sua costruzione.

La seconda fase dovrebbe concentrarsi sulla creazione di un **piano di comunicazione** mirato, che utilizzi i canali di comunicazione tradizionali e digitali valorizzando la presenza del ponte sullo Stretto di Messina, inteso anche e principalmente come un simbolo della capacità progettuale e costruttiva degli italiani. In particolare, potrebbe essere utile coinvolgere influencer e blogger di viaggio che possono promuovere la regione e il ponte sullo

Stretto di Messina sui loro canali social.

La terza fase dovrebbe concentrarsi sulla creazione di eventi e iniziative che mettano in risalto la cultura del Mediterraneo e il ruolo di ponte metaforico del ponte sullo Stretto di Messina. Ad esempio, potrebbero essere organizzati festival enogastronomici, mostre d'arte, concerti e conferenze, che coinvolgano artisti, chef, musicisti e intellettuali provenienti da diverse culture mediterranee. Tali eventi potrebbero essere utilizzati per promuovere l'area del ponte sullo Stretto di Messina come un luogo di incontro tra culture e un simbolo di unità nel Mediterraneo.

#### Una nuova nicchia di mercato, il "Turismo del ponte"

Proseguendo nell'analisi, è interessante notare come il place branding generato dalla presenza di una siffatta icona architettonica possa addirittura creare nuove nicchie turistiche, in primis il **turismo del ponte**.

Si potrebbe definire come *turismo del ponte* il fenomeno legato ai flussi di visitatori, sia in transito che con specifica motivazione, attratti dalla presenza del ponte sullo Stretto di Messina. Tale flusso sarebbe composto da due componenti principali.

Turisti in transito, che attraversano il ponte per raggiungere la Sicilia dalla Calabria e viceversa. Durante l'attraversamento, questi turisti avrebbero l'opportunità di godere di un'esperienza visiva e sensoriale unica, ammirando dall'alto del ponte il panorama dello Stretto e dei centri abitati di Messina e Reggio Calabria. Questa componente sarebbe costituita principalmente da viaggiatori italiani.

Turisti con motivazione specifica, principalmente di origine internazionale, attratti dalla possibilità di osservare da vicino il ponte sullo Stretto, considerato un'icona dell'ingegneria e dell'architettura moderna. Per questi turisti, l'attraversamento e l'esplorazione della

struttura rappresenterebbe la motivazione principale della visita, o comunque uno dei punti focali del viaggio in Italia e in Sicilia. Si tratterebbe pertanto di una nicchia di turisti, di provenienza internazionale, interessati alle grandi opere di ingegneria e architettura.

Ne sarebbero beneficiare in particolare Messina e Reggio Calabria, che diventerebbero tappe obbligate nei circuiti turistici nazionali e internazionali, accogliendo quei visitatori attratti dalla possibilità di osservare da vicino questa icona della tecnologia e del design italiano. Ma gli effetti positivi si propagherebbero a tutto il Meridione, considerato che il ponte acquisirebbe da subito uno status globale, divenendo uno dei simboli dell'intera area mediterranea.

In conclusione, il ponte sullo Stretto di Messina rappresenterebbe un'opportunità unica per rafforzare il place branding del Mezzogiorno, attirando più turisti interessati ad un'opera unica e enfatizzando il ruolo del Mezzogiorno come ponte culturale del Mediterraneo. Per sfruttarne appieno le opportunità offerte, nel caso esso venga effettivamente realizzato, si renderà necessario sviluppare una strategia di place branding efficace, prevedendo una strategia di comunicazione adeguata del valore del ponte, la creazione di pacchetti turistici ad hoc e la partecipazione attiva delle comunità e delle imprese locali. Se gestita correttamente, la realizzazione del ponte sullo Stretto di Messina potrebbe quindi rappresentare un volando per lo sviluppo non soltanto per il Mezzogiorno, ma per l'Italia intera.

*Dal blog*



# I Def boccia il Ponte sullo Stretto: "A oggi manca la copertura finanziaria"

L'opera ha ricevuto il bene placet dell'Unione europea: servono 13,5 miliardi di euro per realizzarla

Servono **13,5 miliardi di euro** per costruire il **Ponte sullo Stretto**, il progetto ha ricevuto il 13 aprile il via dall'**Unione Europea**. Pertanto la **stima è stata elaborata** in un allegato del **Def** (Documentazione economica e finanziaria) dove viene spiegato come, però, "non esistano coperture finanziarie disponibili a legislazione vigente; pertanto, queste dovranno essere individuate in sede di definizione del disegno di legge di bilancio".

Per il **Ponte sullo Stretto di Messina**, si osserva nell'allegato al Def, "**il costo dell'opera oggetto di concessione dagli aggiornamenti svolti risulta di 13,5 miliardi**. Le opere complementari e di ottimizzazione alle connessioni ferroviarie, lato Sicilia e lato Calabria, che dovranno essere oggetto del contratto di programma con Rfi, si stima avranno un costo di 1,1 miliardi".

Giovedì c'era stato l'**ok della commissione Trasporti a Bruxelles sul progetto**. Il risultato era stato salutato dal capo delegazione della **Lega Marco Campomenosi**, che aveva affermato: "**Bene il voto della commissione Trasporti a Bruxelles sul regolamento Ten-T**, un primo passo importante per rafforzare il quadro delle reti di trasporto europeo". Per l'Italia sono state "ottenute conferme decisive, come nel caso del quadrante Nord Ovest e per il sistema logistico-portuale".

La Lega, grazie al lavoro di squadra tra Parlamento Europeo e Ministero delle Infrastrutture, ha ottenuto risultati fondamentali nell'interesse del Paese, a cominciare dall'ok alla nostra proposta di includere il Ponte sullo Stretto nell'attuale regolamento finanziario del CEF2, soprattutto in vista delle future revisioni, e alla nostra proposta di inserire l'anello ferroviario che collega i nodi di Caltanissetta, Marsala, Agrigento, Licata, Gela e Pozzallo. Approvate anche altre nostre richieste tra cui l'importanza del trasporto lacustre e funicolare, soprattutto per le aree montane". "**Esprimiamo grande soddisfazione per questo primo risultato massimo impegno per rendere il nostro Paese sempre più protagonista in Europa**, con collegamenti e infrastrutture all'avanguardia, al servizio di imprese, lavoratori e famiglie", concludeva.

Da affari italiani

## I costi del ponte sullo Stretto. E le altre opere al Nord?

di Lucio D'Amico

**Si è acceso dopo che sono state ufficializzate le previsioni contenute nel Def, pari a 14,5 miliardi di euro. La lista dei dieci Ponti più costosi realizzati al mondo. E l'esempio che viene dal Bosforo**

Nelle ultime 24 ore, a tenere banco, a livello nazionale, è stata la **questione dei costi di realizzazione del collegamento stabile tra Sicilia e Calabria**. Nel Def è stata indicata una

**previsione di 14,5 miliardi**, e non c'è ancora la copertura finanziaria perché ovviamente si è alla fase del riavvio delle procedure, con il decreto che attende di essere convertito in legge. **Troppi soldi per il Ponte sullo Stretto? Ne vale la pena? Non è meglio spenderli altrove?** Domande che si rincorrono certamente non da oggi, ma da tempo immemorabile, ogni volta che si torna a (ri)parlare dell'attraversamento stabile. Certo, con

*Segue alla successiva*

**Continua dalla precedente**

14,5 miliardi di euro si potrebbero fare mille opere benefiche nei Paesi africani devastati dalla carestia e dalla siccità. Ma **nel dibattito nazionale non si dice mai che al Nord**, soltanto per tre opere e interventi programmati negli ultimi anni – citiamo le spese per le Olimpiadi invernali di Milano-Cortina, gli oltre 30 chilometri di devastanti svincoli-gallerie della Gronda di Genova e il pur utile Mose di Venezia, tralasciando la Tav Torino-Lione e tante altre infrastrutture miliardarie – **il costo complessivo è di 2 più 5 più 7, cioè di 14 miliardi di euro**, di cui nessuno chiede conto e ragione.

In un pregevole articolo-studio di Roberto Mazza, su **"Fleet Magazine"**, vengono elencati i dieci Ponti finora più imponenti e costosi realizzati nel mondo. Si parte dal decimo per arrivare al primo. Il **"New Champlain Bridge"**, in Canada, dal costo di 3,4 miliardi di dollari, è ancora in fase di costruzione sul fiume S. Lawrence a Montreal. Si tratta di un Ponte sospeso di 3,4 km, solo viario e pedonale, non ferroviario. Nono è il **"Kerch Bridge"** (300 miliardi di rubli, cioè 3,4 miliardi di euro), il contestatissimo Ponte costruito dopo che la Russia si è impossessata della Crimea nel 2014. Lungo poco meno di 20 km, è il ponte più lungo d'Europa. È stato danneggiato durante la guerra in Ucraina, con l'esplosione dell'8 ottobre 2022, i lavori di riparazione sono finiti a febbraio e il ponte è tornato in funzione. Negli Usa troviamo **"Evergreen Point Floating Bridge"**, inaugurato nel 2016, il Ponte galleggiante più lungo e largo del mondo. Nasce per collegare Seattle ai suoi sobborghi orientali, e attraversa il lago Washington. È costato 4,5 miliardi di dollari. Nello scendere la classifica ci sono il Ponte **"Akashi Kaikyo"**, in Giappone, costato una cifra pari a 4,3 miliardi di euro, inaugurato al traffico il 5 aprile 1998, è parte dell'autostrada Honshu-Shikoku, nell'arcipelago giapponese e serve per collegare le isole dello Stretto di Akashi al Mar del Giappone. In Europa, due grandi infrastrutture realizzate nei Paesi più ambientalisti del mondo: lo **"Storebaeltsbroen"**, in Danimarca, 5,4 miliardi di euro, aperto nel 1997 per i treni e nel 1998 per il trasporto su gomma, il "Ponte del Grande Belt", parte del complesso che include anche un tunnel ferroviario, ed è il più grande progetto di costruzione della storia danese. Serve a collegare l'isola di Sjælland, dove si trova la capitale Copenhagen, a quella di Fyn, per un totale

di 18 km. E lo **"Oresundbron"**, tra Danimarca e Svezia, 5 miliardi e mezzo di euro, inaugurato nel 2001, è il Ponte che, unito a un tunnel, collega Copenhagen a Malmö, e quindi la Danimarca alla Svezia. Si può attraversare sia su trasporto su gomma che in treno, ed è lungo 8 km, a cui vanno sommati altri 4 km di tunnel sotterraneo da Copenhagen all'isola artificiale di Peberholm. Si torna negli Usa con l'altro Ponte di San Francisco (oltre al celeberrimo Golden Gate, simbolo di quanto i Ponti possano essere opere meravigliose), l'**Oakland Bay Bridge**, il Ponte più lungo dell'area e tra i più costosi al mondo (6,5 miliardi di dollari). E ancora, in Cina, l'**Anyang-Kunshan Grand Bridge** (7,4 miliardi di dollari), finito nel 2010, che è il Ponte più lungo del mondo: si estende 164,8 km e collega due delle città più popolate della Cina, Shanghai e Nanchino. In Giappone l'**Eto Ohashi Bridge** è costato 14,2 miliardi di dollari, è un insieme di ponti a due piani che collega le prefetture giapponesi di Okayama e Kagawa e fu costruito tra il 1978 e il 1988. La lunghezza complessiva è di 13,1 km. E veniamo al più costoso in assoluto: l'**Hong Kong-Zhuhai-Macao Bridge**, per il quale sono stati investiti oltre 18 miliardi e mezzo di dollari, copre 55 km e collega Hong Kong a Macao e Zhuhai.

**Dei 14,5 miliardi di euro previsti per il Ponte di Messina, gran parte sono legati alle opere collegate** e, dunque, a investimenti nell'area dello Stretto. Investimenti che non sono mai arrivati, da quando il progetto del Ponte fu congelato nel "freezer" dall'allora premier Monti, con la promessa che si sarebbero investite somme importanti nello Stretto. Sono arrivati soldi soltanto per l'acquisto di navi da parte di Rfi e armatori privati.

**Un'ultima annotazione.** Lo spunto viene da un passaggio dell'audizione del rappresentante del movimento "Invece del Ponte" davanti alle Commissioni riunite della Camera. È la parte conclusiva, in cui si richiama l'attenzione dei deputati «sui luoghi, sulla bellezza, sull'incanto dello Stretto, il Bosforo del mondo come lo definì già nel 1904 il presidente francese Emile Loubet. Tutelare il paesaggio e l'ambiente lo impone la nostra Costituzione, lo Stretto è un patrimonio ambientale, paesaggistico, culturale unico». **Come si può non condividere? Andate, però, in Turchia, a vedere il Bosforo, luogo meraviglioso, con il suo... Ponte.**

*Da la gazzetta del sud*

**ISCRIVITI ALL'AICCRE, LA PIU' GRANDE ORGANIZZAZIONE DEI POTERI LOCALI  
IN EUROPA**

**25 APRILE FESTA DELLA LIBERAZIONE**